

# SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

## 663<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 4 LUGLIO 1967

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA,  
indi del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

#### INDICE

##### CORTE COSTITUZIONALE

Trasmissione di sentenza . . . . . Pag. 35467

##### DISEGNI DI LEGGE

Approvazione di procedura urgentissima  
per i disegni di legge nn. 2243 e 2305:

PRESIDENTE . . . . . 35468

DI ROCCO . . . . . 35468

\* TRABUCCHI . . . . . 35468

Deferimento a Commissione permanente in  
sede deliberante . . . . . 35467

Deferimento a Commissione permanente  
in sede deliberante di disegno di legge già  
deferito alla stessa Commissione in sede  
referente . . . . . 35467

Trasmissione dalla Camera dei deputati . 35467

##### Seguito della discussione:

« Approvazione del programma economico  
nazionale per il quinquennio 1966-1970 »  
(2144) (Approvato dalla Camera dei deputati):

BANFI . . . . . Pag. 35484

CENINI . . . . . 35491

PERRINO . . . . . 35499

SCOCCIMARRO . . . . . 35469

##### INTERPELLANZE E INTERROGAZIONI

Annunzio di interpellanze . . . . . 35508

Annunzio di interrogazioni . . . . . 35509

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.



## Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

**P R E S I D E N T E** . La seduta è aperta (ore 16,30).

Si dia lettura del processo verbale.

**Z A N N I N I** , *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

**P R E S I D E N T E** . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### **Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150 » (2313).

### **Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede deliberante**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede deliberante:

*alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):*

« Integrazione alla legge 12 agosto 1962, n. 1340, concernente il trasferimento al Ministero dell'interno e l'istituzione dei ruoli organici dell'AAI » (2290), previo parere della 5ª Commissione.

### **Annunzio di deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: **AJROLDI** ed altri. — « Interpretazione autentica dell'articolo 4 della legge 31 ottobre 1965, n. 1261, sulla determinazione dell'indennità spettante ai membri del Parlamento » (2237), già deferito a detta Commissione in sede referente.

### **Annunzio di sentenza trasmessa dalla Corte costituzionale**

**P R E S I D E N T E** . Comunico che, a norma dell'articolo 30 della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale, con lettera del 3 luglio 1967, ha trasmesso copia della sentenza depositata in pari data in Cancelleria, con la quale la Corte stessa ha dichiarato l'illegittimità costituzionale delle seguenti disposizioni, limitatamente alla parte in cui i diritti ai trattamenti economici dei quali prevedono la perdita traggono titolo da un rapporto di lavoro:

1) articolo 54, n. 4, limitatamente alle parole « ed il tempo passato in aspettazione di giudizio seguito da condanna » e articolo 54, n. 6 del testo unico delle leggi sulle pensioni civili e militari approvato con regio decreto 21 febbraio 1895, n. 70;

2) articolo 183, lettere *b*), *c*) e *d*) dello stesso testo unico;

3) articolo 1 del decreto-legge 3 giugno 1938, n. 1032, contenente norme sulla perdita del diritto a pensione per il personale statale destituito, convertito nella legge 5 gennaio 1939, n. 84;

4) articolo 28 del Codice penale militare di pace approvato con regio decreto 20 febbraio 1941, n. 303, limitatamente alla parte del primo comma, n. 2, in base alla quale la degradazione priva il condannato « delle pensioni e del diritto alle medesime per il servizio anteriormente prestato ». (Sentenza n. 78) (*Doc.* n. 93).

**Approvazione di procedura urgentissima per i disegni di legge nn. 2243 e 2305**

D I R O C C O . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D I R O C C O . Onorevole Presidente, questa mattina l'8ª Commissione ha ultimato l'esame dei due disegni di legge n. 2243 — conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1967 n. 288 — sulla denuncia delle superfici seminate a grano duro, e n. 2305 — conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967 — relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro.

La stretta connessione che esiste tra i due provvedimenti ha indotto la Commissione ad accettare la proposta governativa, avanzata a suo tempo, di discuterli congiuntamente. Ma ciò ha ristretto molto i tempi per la conversione in legge del decreto-legge n. 288 che scade il 20 luglio.

Per questo motivo, mi onoro chiedere all'onorevole Presidenza di consentire che i due disegni di legge siano messi all'ordine del giorno di domani, discussi con la procedura urgentissima e congiuntamente a motivo della connessione cui ho dianzi accennato. Evidentemente, tale procedura, come gli onorevoli colleghi sanno, porta anche alla discussione dei disegni di legge con relazione orale.

I motivi esposti mi sembrano giustificare a pieno la mia richiesta e mi auguro che tanto la Presidenza quanto gli onorevoli colleghi vorranno accoglierla.

T R A B U C C H I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

\* T R A B U C C I . Debbo esprimere una riserva a nome della 5ª Commissione, la quale, specie sulla questione del grano duro, deve poter dire qualche cosa. Penso che la questione possa essere esaminata domani mattina dalla 5ª Commissione, in modo che domani, nel pomeriggio, l'Assemblea possa esaminare il disegno di legge tenendo presente il parere espresso dalla Commissione finanze e tesoro. Questo è il mio avviso. Il Presidente della 5ª Commissione in questo momento non è presente ed io non lo posso interpellare, ma mi sembra giusto che sia dato tempo alla Commissione finanze e tesoro di esprimere un suo parere sull'argomento.

P R E S I D E N T E . Va bene, senatore Trabucchi, siamo d'accordo con questa intesa. Non appena la 5ª Commissione avrà espresso il suo parere, i disegni di legge saranno discussi dall'Assemblea. Poichè non si fanno osservazioni, la richiesta di procedura urgentissima s'intende accolta.

**Seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-1970 » (2144) (Approvato dalla Camera dei deputati)**

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 », già approvato dalla Camera dei deputati.

È iscritto a parlare il senatore Scocimarro. Ne ha facoltà.

S C O C C I M A R R O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dibattito sul programma quinquennale di sviluppo sono rimaste un pò in ombra talune questioni essenziali che è, invece, necessario far venire in luce. Esse possono tutte riassumersi in un solo interrogativo: a quale tipo di sviluppo dell'economia e della società corrisponde il piano economico che ci viene proposto?

Il problema non è nuovo. Se ne è già discusso una prima volta all'Assemblea costituente sulla base di una relazione della sua Commissione economica, nelle cui conclusioni generali si legge: « in certi settori esistono e si sviluppano particolari processi di concentrazione di capitali con la tendenza alla formazione di monopoli di fatto e di situazioni particolari di privilegio economico e politico... per cui sembra necessario che lo Stato sorto dalla Costituente... debba intervenire in questo campo con adatte disposizioni legislative e pubblici controlli ».

Si poneva così in discussione l'alternativa fra due linee di sviluppo economico e sociale: l'una, di espansione monopolistica; l'altra, di nuove forme di democrazia economica. La scelta fatta è stata espressa nelle norme costituzionali del titolo terzo sui « Rapporti economici » (dall'articolo 35 all'articolo 47) che riguarda un tipo di sviluppo democratico antimonopolistico.

Ma quelle norme non si sono mai realmente attuate, e l'economia italiana ha continuato a svilupparsi nel senso opposto di una crescente espansione monopolistica. Con la programmazione si ripropone oggi la stessa questione: quale è la scelta che si fa con questo piano di sviluppo? Qui le cose cominciano ad imbrogliarsi, perchè, dietro l'apparenza di una nuova politica rinnovatrice, permane in sostanza la vecchia politica conservatrice. Così è perchè alla finalità ed agli obiettivi dichiarati non corrispondono nè l'indirizzo nè il contenuto nè gli strumenti operativi del piano. Di qui, le molte ambiguità e contraddizioni, per cui si è anche detto che questo piano non sarebbe altro che una dichiarazione di buone intenzioni.

Qui non si tratta di fare il processo alle intenzioni di nessuno, bensì di dare una valutazione obiettiva della realtà. Perciò, il metodo migliore è ancora quello seguito dalla Costituente, di rivolgere l'attenzione anzitutto alla struttura della nostra economia, quale si è venuta configurando nel suo sviluppo storico. Nel corso di tale sviluppo, l'economia italiana è venuta assumendo una struttura di tipo monopolistico; tutta costellata di cartelli, consorzi, enti corporativi eccetera, attraverso cui i maggiori gruppi capitalistici hanno conquistato una posizione dominante, hanno creato situazioni di privilegio, di monopolio e di oligopolio, ed hanno così modificato le condizioni di mercato a danno delle piccole e medie imprese, dell'agricoltura e delle zone meno sviluppate. Sono noti gli effetti delle influenze monopolistiche: lievitazione di prezzi, aggravamento dei costi delle imprese minori, subordinazione e arretratezza dell'agricoltura, limiti alla produzione, restrizione del mercato interno, impedimento ad una diffusa industrializzazione, depressione delle zone meno sviluppate, costante pressione inflazionistica, intensificato sfruttamento dei lavoratori, disoccupazione, emigrazione eccetera.

Avviene così che nel processo oggettivo di sviluppo delle grandi concentrazioni capitalistiche, ad un certo punto, i loro interessi particolari vengono di fatto a trovarsi in contrasto con le esigenze di sviluppo dell'economia nazionale e, quindi, con gli interessi generali della collettività.

Per contrastare ed eliminare tali influenze monopolistiche, bisogna limitare e ridurre i poteri delle oligarchie finanziarie dominanti: questo è il senso e lo scopo della politica di controllo antimonopolistico, questo è il problema di fondo che qualifica in senso democratico la programmazione economica; ma proprio su questo problema il piano quinquennale è invece sordo, muto e cieco.

Molte sono le forme e diverse le vie attraverso cui le influenze monopolistiche penetrano e si diffondono nell'organismo economico: investimenti, credito, capitale finanziario, autofinanziamento, politica dei

prezzi, regime tributario, privilegi acquisiti, concessioni dei pubblici poteri eccetera.

Si sa che la chiave di volta della programmazione sono gli investimenti: è necessario perciò controllarne il volume, la destinazione e le fonti di finanziamento. È superfluo richiamare recenti esperienze, per cui quell'esigenza è divenuta più che mai urgente e necessaria: ingenti risorse sterilizate in impieghi speculativi, investimenti italiani all'estero a danno dell'economia nazionale, investimenti stranieri in Italia che ci sottraggono il controllo di settori decisivi della nostra economia e così via.

Ora, è bene dire subito che l'essenziale qui non è vedere se alla conoscenza dei piani di investimento si perviene per obbligo di denuncia delle grandi imprese, oppure per facoltà di farne richiesta degli organi di programmazione; bensì se questi hanno o meno il potere e la possibilità di modificarli, cioè di mutare le decisioni delle grandi imprese private per dare un diverso orientamento agli investimenti.

Orbene, a tale scopo di quali leve e strumenti dispone il piano? Si fa affidamento sulla manovra degli incentivi, ma questa poteva servire in passato ed in altre condizioni, non nella fase attuale di predominio del grande capitale monopolistico.

Oggi, la grande industria è lanciata verso l'integrazione internazionale e, talvolta, è soggetta persino a centri di decisione internazionali. Inoltre, i maggiori gruppi industriali e finanziari possono essere spesso determinati nelle loro scelte anche da motivi extraeconomici di predominio verso gruppi antagonisti e persino da obiettivi essenzialmente politici; mentre, d'altra parte, possono disporre di una quota relativamente alta delle risorse disponibili, quindi, influire in modo decisivo sull'orientamento degli investimenti. In tale situazione, la politica degli incentivi può avere una influenza solo marginale, certo non determinante nelle decisioni dei gruppi monopolistici: può aumentarne i profitti, non mutarne le scelte ed i piani di investimento.

La politica degli incentivi è divenuta ormai uno strumento sempre più costoso e

sempre meno efficace, per cui l'attuazione di quei piani dovrebbe essere subordinata all'autorizzazione del potere pubblico. Senza di ciò, cosa può mai fare il CIPE con i suoi compiti limitati di consultazione e di coordinamento, senza poteri e strumenti di controllo e di autorizzazione? In realtà, di fronte all'oligarchia finanziaria dominante questo piano è del tutto disarmato.

Se si considerano le fonti di finanziamento, appare necessario un controllo del credito non solo quantitativo, ma anche qualitativo. Per difetto di tale controllo, in un recente passato, si sono potuti sottrarre migliaia di miliardi all'attività produttiva per finanziare la speculazione sulle aree fabbricabili e persino attività illecite (come si è verificato nello scempio di Agrigento), oppure iniziative inconfessabili che hanno poi dato luogo a scandali (come è avvenuto per il Banco di Sicilia).

Una programmazione democratica dovrebbe assicurare un impiego del risparmio nazionale che risponda ad esigenze di utilità sociale e di sviluppo economico generale; pertanto, l'erogazione del credito non dovrebbe essere ispirata da criteri e valutazioni di esclusivo profitto individuale che può anche derivare da operazioni speculative dannose per la collettività.

Ma non basta. Se si volge lo sguardo al mercato finanziario, appare evidente l'esigenza di sottoporre ad un serio controllo il movimento dei capitali. Una programmazione democratica non dovrebbe lasciare via libera alle fughe clandestine di capitali, specie se attuate a scopo di pressione e ricatto politico, come è avvenuto al tempo della nazionalizzazione dell'industria elettrica; non dovrebbe permettere esportazione di capitali italiani che, pur se conveniente per il profitto di singole imprese, sarebbe però pregiudizievole per la economia nazionale, come è avvenuto negli anni 1965-66 con l'esportazione di 2.800 miliardi, mentre all'interno si lamentava la insufficienza di investimenti e la disoccupazione aumentava nel solo 1966 del 6,9 per cento; non dovrebbe permettere importazione di capitali stranieri, non per creare nuove attività produttive, ma per acquistare imprese già esistenti da trasferire sotto la

direzione e il controllo di gruppi stranieri che le fanno poi decadere a funzioni ausiliarie e subordinate, come è avvenuto con l'operazione Olivetti elettronica-General Electric, ed altre simili.

Ebbene, il piano quinquennale ignora questi problemi, che pure rispondono a fondamentali esigenze di sviluppo economico e, quindi, non prevede nemmeno una riforma del Comitato del credito e del risparmio, per adeguare la struttura ed i poteri ai compiti di una programmazione democratica.

C'è poi l'autofinanziamento; entro dati limiti, questo è un processo normale della accumulazione capitalistica, ma, quando sorgono le grandi concentrazioni economiche in posizione dominante nel mercato, queste possono incorporare nei prezzi il finanziamento di gran parte dei nuovi investimenti: così se ne riversa il carico da un lato sui consumatori, dall'altro sulle piccole e medie imprese industriali ed agricole, di cui si aggravano i costi e si riducono i profitti, quindi, se ne ostacola lo sviluppo.

Un'indagine della Banca d'Italia ha rilevato che negli anni 1959-61 le imprese campione hanno tratto dall'autofinanziamento il 60 per cento dei loro investimenti. L'autofinanziamento monopolistico sottrae una massa ingente di risorse al mercato del risparmio ed a qualsiasi controllo, provoca distorsione e squilibri, crea ostacoli ad uno sviluppo generale ed equilibrato. Il che è incompatibile con una programmazione democratica.

È perciò necessario porre un limite all'autofinanziamento: a tal fine, potrebbero servire la riforma delle società per azioni e la riforma tributaria. Viceversa, sembra che quelle riforme siano diversamente concepite e che la tendenza prevalente sia di attribuire all'autofinanziamento una funzione determinante e decisiva, il che, di fatto, significa rinunciare ad ogni controllo ed intervento pubblico nelle scelte di investimento.

Al fine di porre un limite all'autofinanziamento, uno strumento essenziale è la politica dei prezzi. Le influenze monopoli-

stiche tendono a creare rapporti arbitrari tra i prezzi, spostamenti artificiosi dei consumi, spinte inflazionistiche, eccessi ed abusi a danno dei consumatori e delle piccole e medie imprese. Una politica dei prezzi democratica ed antimonopolistica, dovrebbe tendere, invece, a contrastare e ad eliminare tali influenze, a creare e mantenere un equilibrio nel sistema generale dei prezzi.

Questo significa ridurre i prezzi a seguito della riduzione dei costi per effetto del progresso tecnico; diminuire i costi ed allargare il mercato delle piccole e medie industrie; eliminare la forbice fra prezzi industriali e prezzi agricoli eccetera. Così il processo tecnico diviene processo sociale.

Questo è il compito di una programmazione democratica, ma di ciò non v'è traccia nel piano. È vero che in alcuni punti si accenna di sfuggita alla politica dei prezzi, ma si tratta solo di interventi sporadici ed occasionali, non si indicano le linee di una organica politica antimonopolistica dei prezzi, articolata e differenziata secondo la natura e l'importanza economica dei beni, capace di incidere negli eccessi dell'autofinanziamento, quindi, nel meccanismo di accumulazione. A tal fine sarebbe necessaria una radicale riforma del CIP e dei Comitati provinciali dei prezzi, ma di ciò nulla si dice: il che rivela lo spirito di acquiescenza agli interessi monopolistici.

Non si frugge a tale giudizio, nè si rimedia a tali carenze con il richiamo alla legge *antitrust* per la tutela della libera concorrenza: con quella legge non sono nemmeno lontanamente sfiorati i problemi cui ho accennato.

Invero, il programma dice che «dovranno essere impedito nel nostro sistema le distorsioni derivanti da situazioni monopolistiche ed oligopolistiche». Questa affermazione è davvero sorprendente: si dice di voler impedire il crearsi di situazioni che esistono già e che si tratta invece di eliminare.

Ora, una lunga esperienza storica ha già dimostrato che leggi in tal genere non servono allo scopo: negli Stati Uniti d'America ne esistono fin dal 1890 (Sherman Act), il che non ha impedito il sorgere in quel

paese dei più potenti monopoli ed oligopoli.

In realtà, le situazioni di monopolio e di oligopolio possono crearsi per effetto del normale processo di concentrazione e centralizzazione capitalistica e nessuna norma giuridica può impedire e reprimere come fatti illeciti i risultati di leggi e tendenze insite nel sistema economico. Naturalmente, possono sempre verificarsi eccessi ed abusi, fusioni ed intese consortili artificiose, degenerazioni speculative ed affaristiche; ma, anche in tal caso, l'esperienza ha già dimostrato che servono a ben poco le leggi *antitrust*.

Comunque, il problema che qui si pone è un altro: poichè i monopoli e gli oligopoli capitalistici che possono sorgere dal normale processo di sviluppo economico, indipendentemente da qualsiasi abuso e artificio o degenerazione, per ragioni oggettive vengono a trovarsi in contrasto con gli interessi generali della collettività, si impone l'esigenza del controllo pubblico per eliminare quel contrasto e superare quella contraddizione. A tale scopo, nel 1960 noi presentammo, contestualmente al progetto di legge *antitrust*, un altro progetto di legge per il controllo democratico dei monopoli. Nel piano, si richiama il primo, non il secondo; questo è invece il vero problema della programmazione democratica.

Alla sua soluzione dovrebbero ispirarsi le riforme di struttura; viceversa, appare già la tendenza a rendere quelle riforme non solo compatibili con i grandi monopoli capitalistici, ma a farne addirittura una condizione del loro sviluppo. Per talune di esse, come quelle per le regioni, le società per azioni, il sistema tributario già si intravede la loro degradazione a provvedimenti di pura razionalizzazione tecnica e conservatrice, privi di ogni reale contenuto e significato di rinnovamento democratico.

Per altre, pure essenziali, si prevede di rinviarle oltre i termini di tempo di questo piano; per quelle relative alla sicurezza sociale che forse è il solo punto positivo del piano, il rinvio è addirittura a tempo indeterminato: il che vuol dire non farne nulla.

In questo piano le riforme di struttura perdono la carica rinnovatrice necessaria per spezzare le incrostazioni e le resistenze create dalle forze d'inerzia e di conservazione e per dare nuovo impulso e slancio alle spinte progressive capaci di fare avanzare tutta la società. Questa degradazione delle riforme di struttura si compie in nome dell'efficienza, intesa nel senso di produttività della grande impresa privata, non di efficienza e produttività sociale. Anche qui non manca l'affermazione che l'aumento di efficienza deve essere del sistema nel suo complesso, ma, senza una politica di controllo antimonopolistico, quella affermazione rimane priva di fondamento.

Questo è il difetto fondamentale del piano. Di qui deriva una contraddizione costante fra l'apparenza progressiva e la sostanza conservatrice; quella contraddizione è il filo conduttore che scorre lungo tutto il piano. Lo si ritrova in tutte le questioni di fondo: industria, agricoltura, Mezzogiorno, occupazione eccetera.

Un rapido sguardo a tali questioni ci dà la prova di quel giudizio. L'industria è certamente la forza motrice dello sviluppo economico, ma qui il piano è quanto mai reticente: si fanno alcune previsioni quantitative per l'energetica, la chimica, la siderurgia, le partecipazioni statali, però nulla si dice dei maggiori e più gravi problemi che oggi si pongono per lo sviluppo industriale del Paese.

Quella reticenza significa che il piano si adegua e asseconda le tendenze in atto: riorganizzazione e ristrutturazione industriale, concentrazione e centralizzazione produttiva e finanziaria, integrazione e internazionalizzazione del capitale, eccetera.

Per brevità mi limiterò a pochi dati sulla concentrazione industriale e finanziaria: alla fine del 1965, su circa 41.000 s.p.a. poco più di 200 società possiedono intorno al 70 per cento di tutto il capitale azionario, il restante 30 per cento si distribuisce fra più di 40 mila società minori. Di quelle 200 società, poco più di 40 possiedono il 40 per cento del totale del capitale azionario ed attraverso le partecipazioni incrociate controllano i due terzi dell'intero

capitale azionario esistente. Di fatto, poi, per l'intreccio di reciproci legami a catena quale risulta dalla composizione dei loro consigli di amministrazione, quelle 40 società si riducono ad una ventina di grandi imprese, ciascuna con capitale nominale di oltre 50 miliardi. Di queste, infine, una decina di grandissime imprese, ciascuna con capitale da 100 a 250 miliardi ed oltre, possiedono più del 20 per cento dell'intero capitale azionario e controllano più di un centinaio di società che, a loro volta, possiedono la metà di tutto il capitale industriale.

Questi dati si riferiscono alla fine del 1965, ma quel processo di concentrazione e centralizzazione industriale e finanziario è andato poi ancora avanti ed ora continua a svilupparsi attraverso la riorganizzazione e ristrutturazione in atto, l'integrazione europea e internazionale, la penetrazione in Italia del capitale straniero, in specie di quello americano.

I maggiori gruppi industriali italiani già si inseriscono in una vasta rete di accordi e partecipazioni finanziarie internazionali, di *trusts* e cartelli eccetera, mentre si va trasformando il volto industriale del Paese, come avviene con i trasferimenti dalle valli in pianura di centri produttivi e la creazione di nuove zone di sviluppo in Piemonte; gli spostamenti di attività produttive in Lombardia; l'asse Milano-Marghera nel Veneto; i poli di sviluppo nel Centro-Sud eccetera.

Certo, quelle tendenze esprimono delle esigenze oggettive che non si possono ignorare, ma il problema che si pone è se esse debbano attuarsi sotto la direzione e nell'interesse esclusivo dei gruppi economici privati, anche in contrasto con le esigenze di sviluppo dell'economia nazionale; oppure, sotto il controllo pubblico e nell'interesse generale della collettività.

Di fronte a questa alternativa, il piano quinquennale, in base al principio dell'efficienza e del produttivismo, ha fatto una scelta a favore dei gruppi industriali e finanziari. Di qui derivano i criteri di ripartizione e di impiego delle risorse disponibili, per cui si è riservata all'industria una

preminenza sugli altri settori con i 13000 miliardi destinati ai suoi investimenti, rispetto ai 4880 miliardi per l'agricoltura.

Orbene, quel principio e quei criteri rispondono veramente all'interesse ed alle necessità di sviluppo dell'economia italiana? Vi sono molte buone ragioni per rispondere di no.

Ne accennerò solo ad una: lo stato della piccola e media industria. Una caratteristica dello sviluppo economico in Italia è stata che in taluni settori chiave, relativamente alle dimensioni dell'economia e del mercato del nostro Paese, si è arrivati ai più alti livelli di concentrazione produttiva e finanziaria fra i paesi europei, quindi alla fase dei monopoli ed oligopoli, ancor prima che l'industrializzazione si fosse diffusa in tutte le direzioni.

È avvenuto così che in Italia una gran parte delle piccole e medie imprese, fin dal loro primo sorgere, si sono trovate in condizioni di mercato pervase da influenze monopolistiche ed oligopolistiche, il che per le aziende minori significa maggiorazione dei costi e restrizione del mercato di consumo. Da ciò, un loro sviluppo rachitico e stentato, una distorsione della nostra economia ed uno squilibrio fra una parte limitata ad alto sviluppo quantitativo e qualitativo ed un'altra parte più estesa in stato di arretratezza tecnica e precarietà economica. Questo è stato ed è tuttora un elemento di fragilità dell'economia italiana.

Le dimensioni di tale squilibrio e la gravità dei danni che ne derivano per l'economia nazionale appaiono evidenti da questi pochi dati: secondo il censimento Istat del 1961, su di un totale di 652.247 imprese industriali vi sono 651.142 medie e piccole imprese le quali occupano 4.185.375 addetti su un totale di 5.651.779. Indicazioni statistiche più recenti si sono avute alla conferenza della Confindustria tenuta a Fiuggi nell'autunno 1966 sul tema della politica dei redditi, secondo cui le medie imprese sarebbero i tre quarti delle imprese industriali. Infine, secondo dati ancor più recenti, la Isveimer valuta a 500.000 le piccole imprese. Esistono, inoltre, più di

un milione di aziende artigiane con un numero di lavoratori che va da 2,5 a 3 milioni. La produzione delle piccole e medie imprese, nel complesso, non è molto al di sotto della metà della produzione nazionale ed il 50 per cento va all'esportazione.

Come risulta da questi dati, si ha qui un complesso imponente di forze produttive che costituisce il tessuto connettivo fondamentale della nostra economia. E non si tratta di relitti o vecchiumi destinati a scomparire, ma, in gran parte, di aziende vitali operanti in una sfera di attività non accessibile alla grande impresa, le cui potenziali possibilità di sviluppo sono soffocate e compresse da influenze monopolistiche ed oligopolistiche.

Ora, se si mantiene il predominio delle grandi concentrazioni monopolistiche sul vasto settore produttivo delle piccole e medie imprese, allora permane anche il loro stato di precarietà e di instabilità, di insufficiente sviluppo, di arretratezza tecnologica; di conseguenza, si hanno squilibri di struttura, contrasti tra zone congestionate e zone depresse, declassamento e disoccupazione di lavoratori.

Viceversa, se le piccole e medie industrie vengono liberate da quel predominio, allora alle aziende minori si creano condizioni nuove di autonomia e stabilità, maggiori possibilità di sviluppo e di progresso tecnologico; e così, gradatamente, si eliminano squilibri e zone depresse, si diffonde l'industrializzazione, si eleva l'occupazione.

Il vero problema di una programmazione democratica in questo settore è perciò di liberare la piccola e media industria dalla pressione e dall'oppressione del grande capitale monopolistico; di sviluppare nei suoi confronti una politica non di pura assistenza per sopravvivere, ma di vigoroso impulso e sviluppo; di promuovere consorzi, nuove forme associative ed ogni altra forma di intervento pubblico rispondente alle attuali esigenze di progresso tecnologico, di ampliamento dei mercati, eccetera. Questo è un aspetto della politica di controllo democratico dei monopoli.

Ma quel problema e quella politica sono del tutto ignorati nel piano di sviluppo:

per la piccola e media industria non si va oltre il limite di un intervento marginale ed assistenziale, per cui si può prevedere che dei 13.000 miliardi previsti per investimenti industriali, in nome dell'efficienza la più gran parte andrà a favore degli investimenti di più alto reddito dei grandi gruppi privati, a scapito delle piccole e medie imprese. In sostanza, tutto ciò conferma che il piano quinquennale ha scelto la via dell'espansione monopolistica.

Di ciò si ha una riprova nella politica delle aziende pubbliche e delle partecipazioni statali. Queste sono in posizione dominante nella siderurgia, nell'energetica, nei cantieri e nel credito; hanno gran peso nei trasporti e nei servizi; sono presenti nell'industria chimica, meccanica, tessile, cementiera eccetera; nel complesso, costituiscono un potente strumento di politica economica, il cui indirizzo operativo però è di una oggettiva soggezione al settore privato.

A prova di tale realtà bastano pochi fatti: l'IRI concorre a trasferire la Olivetti elettronica e l'Ansaldo S. Giorgio alla General-Electric; l'ENI riduce i suoi investimenti nella petrolchimica per lasciare maggior spazio alla Montecatini; l'ENEL continua la stessa politica tariffaria dei vecchi monopoli eccetera. E poi, si possono ricordare i nuovi rapporti Terni-United Steel; IRI-FIAT; ENI-Edison; ENI-ESSO eccetera.

Tutto ciò dimostra che le imprese pubbliche tendono a muoversi come satelliti nell'orbita del capitale monopolistico nazionale ed internazionale; ad integrarsi nei maggiori gruppi privati in sostegno del loro massimo profitto; ad estendere e rafforzare il potere delle grandi concentrazioni capitalistiche. È significativa la tendenza a ridurre gli investimenti nel settore pubblico, a non intervenire nei nuovi settori strategici, a ripiegare nei settori di base, nei servizi, nelle infrastrutture eccetera. Anche i loro criteri di gestione, ai fini del profitto d'impresa, si identificano con quelli delle grandi imprese private.

Così le imprese pubbliche sono di fatto escluse dagli strumenti di una programmazione democratica. A tal fine esse potrebb-

ro invece dare un grande contributo, indirizzando la loro attività a ridurre e limitare il potere del grande capitale monopolistico, a potenziare le piccole e medie industrie, a sviluppare l'agricoltura, ad eliminare le zone depresse e gli squilibri.

È vero che ci sono gli impegni d'intervento nel Mezzogiorno e nelle zone depresse, per nuove iniziative di localizzazione non vincolate da motivi tecnici, ma proprio per tale condizione c'è pure la possibilità di sfuggire in parte a quegli impegni, quando dovessero urtare contro i limiti di convenienza del profitto d'impresa imposto anche alle aziende pubbliche come loro criterio di gestione. In tal senso già si sono fatte delle contestazioni, si sono posti limiti e condizioni, comunque si sono avviati piani operativi in contrasto con gli impegni del programma di sviluppo.

Per divenire veramente strumenti efficaci di programmazione democratica sarebbero necessarie anche per le imprese pubbliche delle riforme di indirizzo, di struttura e di gestione. Ma è proprio questo che non si fa: in tal senso non muta niente.

Si ritrova qui il filo conduttore del piano: la contraddizione fra apparenza progressiva e sostanza conservatrice.

Quel contrasto assume un rilievo ancor maggiore nell'agricoltura. Qui si pone l'obiettivo del « raggiungimento di una sostanziale parità fra la produttività nel settore agricolo e quella degli altri settori, e tra i diversi livelli di produttività nelle diverse zone agricole », nel periodo di un ventennio. L'obiettivo è giusto, ma con l'indirizzo e nei termini di questo programma non è realizzabile.

In Italia l'agricoltura è sempre stata subordinata e sacrificata agli interessi di altri settori, in particolare dell'industria. Però, non è mai stato sacrificato il privilegio dei grossi proprietari terrieri: nel nostro paese non si è mai attuata una riforma agraria generale. Il risultato è che la rendita fondiaria ha gravato sulla produzione agricola in misura maggiore di altri paesi europei. Secondo una indagine interessante di Michel Dumant, studioso di problemi agrari, nel periodo dal 1908 al 1938 il carico della

rendita fondiaria sarebbe stato in Italia, rispetto alla Francia, nel rapporto di 6 a 1. Da ciò la maggiore arretratezza della nostra agricoltura.

Per i contadini italiani la riforma agraria è un obiettivo ancora da conquistare. Però, quella riforma assume oggi aspetti e contenuti nuovi: alla rendita fondiaria sono venuti ad aggiungersi i sovrapprofitti di monopolio e la speculazione delle intermediazioni parassitaria, anch'essa legata al capitale finanziario. Ed il tutto grava sulla produzione agricola, in particolare sulle aziende contadine. Al centro di questo sistema di sfruttamento e di rapina ai danni dell'agricoltura sta la Federconsorzi.

Sono ben note le vie ed i modi della penetrazione del capitale finanziario e dello sfruttamento monopolistico nelle campagne. Può bastare un dato illuminante: si è calcolato che nel 1954 l'agricoltura italiana ha speso per anticrittogamici, fertilizzanti eccetera intorno a 120 miliardi, di cui ben 50 miliardi sarebbero stati profitti. Analoghe considerazioni si possono fare per macchine e trattori. Qual meraviglia se in tali condizioni si è aggravato lo squilibrio fra industria ed agricoltura?

Ma vi è di più. Per eliminare tale squilibrio e quello dei livelli di produttività fra le diverse zone agricole si è ricorsi al Piano verde. Però, i risultati non hanno corrisposto all'attesa: si è rafforzato il capitalismo agrario, mentre si sono ributtate ai margini più di 3 milioni di aziende contadine. Infatti, i contributi per i miglioramenti fondiari sono andati per l'89 per cento ai grandi agrari ed alle aziende capitalistiche e familiari più forti, che sono in numero limitato; ed il resto ai coltivatori diretti, che pur sono l'80 per cento dei produttori agricoli e ricoprono il 49,7 per cento della superficie coltivata.

Le conseguenze sono note: isole ristrette di alta produttività in più vaste zone di arretratezza, depressione e miseria; disoccupazione e sottoccupazione; esodo tumultuoso dalle campagne; produzione inadeguata all'aumento ed alla qualificazione dei bisogni; perdita di libertà e di autonomia reale di grandi masse contadine di fronte al pre-

dominio crescente di agrari e gruppi monopolistici sul mercato agricolo.

Allo scopo di superare gli squilibri e la crisi nell'agricoltura l'impresa capitalistica è fallita. Nelle attuali condizioni storiche, per quella via si va incontro ad un altissimo costo economico, umano e sociale; e poi nemmeno si superano gli squilibri, anzi se ne creano di nuovi: la crisi permane, si aggrava e diviene drammatica nella collina e nella montagna, che pur comprendono l'80 per cento della superficie del territorio nazionale.

Questa situazione dell'agricoltura assume oggi ancor maggiore gravità per l'avvenuta trasformazione del nostro paese da agricolo-industriale in industriale-agricolo. Lo sviluppo industriale non ha sicure fondamenta se non si basa su di una agricoltura forte ed altamente sviluppata: già si manifestano sintomi preoccupanti nella struttura dei nostri scambi internazionali.

In passato le nostre esportazioni erano in prevalenza di prodotti agricoli e le importazioni di prodotti industriali; oggi invece le esportazioni sono per l'88 per cento di prodotti industriali e le importazioni in prevalenza di prodotti agricoli, in particolare per l'alimentazione del popolo italiano. Ora, l'esperienza insegna che un paese industriale non può superare senza pericolo uno sbilancio alimentare del 20-25 per cento. Ebbene, nel 1963 tale sbilancio in Italia si è elevato a diverse centinaia di miliardi rispetto a poche decine all'anno nel decennio precedente 1950-60; immediatamente si è creato un serio pericolo di svalutazione della moneta, e quindi di gravi contraccolpi in tutta l'economia nazionale. Nè la situazione sembra migliorata; anzi, appare piuttosto la tendenza inversa.

A ciò si aggiunga che il 1° luglio 1968 ci attende l'appuntamento comunitario, al quale i contadini italiani si presenteranno in condizioni di inferiorità, e quindi esposti a pericoli gravi. È perciò urgente rovesciare la situazione attuale, ma a tale esigenza fondamentale non risponde il piano quinquennale.

Che cosa fare? Dalle rapide osservazioni cui ho accennato appaiono le questioni di

fondo di una programmazione democratica di sviluppo dell'agricoltura: una riforma agraria generale, che elimini le strutture arcaiche e liberi la produzione agricola dal gravame della rendita fondiaria; un controllo democratico dei monopoli, che impedisca lo sfruttamento monopolistico della agricoltura; una integrazione del processo di produzione, trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, che ponga fine all'intermediazione ed alla speculazione parassitaria; un diverso indirizzo di politica agraria, che faccia leva non sull'impresa capitalistica ma sulla azienda contadina associata, quale protagonista dello sviluppo nell'agricoltura.

Questa politica richiede: riforma democratica della Federconsorzi; sviluppo di nuove forme associative contadine, consorzi di produttori eccetera; creazione di moderne imprese contadine a livello della tecnologia moderna; costituzione degli enti di sviluppo per assisterle e sostenerle con criteri di priorità, e non come è avvenuto in Sardegna dove la Edison ha avuto prestiti che sono stati negati alle cooperative di piccole imprese.

Così si creano nuovi rapporti non più di subordinazione fra industria ed agricoltura, città e campagna, produzione e consumo; e quindi anche le condizioni di uno sviluppo dell'agricoltura italiana, possibile solo con la fatica, l'intelligenza, la passione e l'energia creatrice dei contadini lavoratori.

Ma il piano quinquennale va in direzione opposta. È vero che esso dice di favorire l'identificazione fra proprietari ed imprenditori; di assicurare all'agricoltura i vantaggi degli incrementi di produttività industriale; di evitare nella fase distributiva l'attività intermediatrice; però, non si parla di riforma agraria, ed il proprietario imprenditore si identifica con il capitalista agrario; non si parla di controllo dei monopoli, e lo sfruttamento dell'agricoltura permane; non si parla di integrazione unitaria della produzione, trasformazione e commercializzazione di prodotti, e la speculazione parassitaria continua.

Come sempre, in questo piano alla apparenza non corrisponde la sostanza. La pro-

va decisiva è il silenzio di tomba sulla riforma democratica delle Federconsorzi, senza di che tutte le buone intenzioni non sono altro che vane illusioni.

Infatti, gli stessi obiettivi quantitativi del piano appaiono del tutto inadeguati alle sue finalità. Ad esempio: il saggio di incremento medio annuo della produzione vendibile del 3,3 per cento a prezzi costanti, superiore solo dello 0,3 per cento al saggio medio del 3 per cento dell'ultimo decennio, è assolutamente insufficiente al superamento dello squilibrio settoriale previsto nelle finalità del piano. Se poi si considerano i saggi di incremento per singoli settori, si constata che non corrispondono alle esigenze alimentari del paese e all'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Ancor più rilevante è tale inadeguatezza per i livelli di produttività e dei redditi agricoli: il ritmo di incremento previsto è troppo lento, data l'arretratezza di tanta parte della nostra agricoltura. A titolo puramente indicativo, basti pensare che negli USA ogni addetto all'agricoltura produce per 25 persone, in Italia solo per 3 persone.

La stessa osservazione vale per la riconversione delle colture, che è anch'essa un fattore di incremento produttivo: ci sono in Italia almeno 1 milione di ettari di superficie coltivata a grano tenero, il cui rendimento è al di sotto dei 20 quintali per ettaro, e quindi dovrebbero essere destinati ad altre colture, poichè quello è il limite di convenienza economica di tale produzione. Orbene, per la riduzione della superficie di tale produzione i dati del piano non corrispondono a quell'esigenza, e nell'ultimo testo è scomparsa persino la pur limitata indicazione quantitativa contenuta nei testi precedenti.

Queste sono alcune delle ragioni per cui si ritiene un errore l'aver destinato all'agricoltura solo il 2,6 per cento delle risorse disponibili. Per mascherare questa realtà si è ricorsi ad una forzatura; si prevede un rapporto di 6 a 1 fra investimenti e incremento della produzione vendibile; ma quella previsione è troppo ottimistica, perchè non tiene conto delle condizioni particolari dell'investimento agricolo: effetto ri-

tardato nel tempo, esodo di mano d'opera, riconversioni colturali, attrezzature di mercato eccetera.

In definitiva, qui non solo gli obiettivi sono inadeguati alle finalità, ma nemmeno per quegli obiettivi gli investimenti sono sufficienti. Così il difetto si aggrava.

Ma v'è di più. Le fragili cifre di questo piano divengono ancor meno attendibili nella prospettiva di integrazione dell'agricoltura italiana nel MEC. Si dice di voler facilitare tale inserimento, ma si è visto che con l'indirizzo di questo piano non si superano gli squilibri, che sono causa della drammatica inferiorità con la quale noi ci presentiamo all'integrazione.

Così, come in passato, dovremo subire la legge del più forte, con gravi danni e sacrifici per la grande massa dei contadini italiani, e con il pericolo in prospettiva di divenire verso l'Europa quello che è divenuto il nostro Mezzogiorno verso l'Italia. Riappare qui la contraddizione costante che caratterizza questo piano.

Noi non proponiamo investimenti aggiuntivi quantitativamente definiti, poichè non è nostro compito presentare un contro-piano; però, rivendichiamo un diverso indirizzo di politica economica, da cui logicamente deriva anche un diverso criterio di ripartizione delle risorse disponibili, nel senso di uno spostamento dell'asse degli investimenti sia nei rapporti fra industria ed agricoltura, sia all'interno di ciascun settore.

Quest'esigenza vale ancor più per il Mezzogiorno. Qui l'arretratezza e la depressione, le contraddizioni e gli squilibri sono ancor più gravi, perchè l'incidenza della rendita fondiaria e dello sfruttamento monopolistico è aggravata dallo stato di subordinazione quasi coloniale in cui il Meridione è venuto a trovarsi verso il grande capitale settentrionale.

In Italia è avvenuto che le forme più avanzate di capitalismo del Nord si sono sovrapposte e inserite nelle strutture più arretrate di precapitalismo del Sud, senza trasformarle in senso progressivo, ma conservandole nella loro arretratezza per sfruttarle a proprio beneficio. Da ciò il carattere « dualistico » della nostra econo-

mia: due strutture diverse che coesistono sullo stesso territorio nazionale, senza essere fuse insieme. Di qui lo squilibrio fra Nord e Sud.

Per eliminare questa frattura del corpo nazionale, il problema essenziale è quello dell'industrializzazione delle regioni meridionali. A tale scopo si è costituita nel 1950 la Cassa del Mezzogiorno, con l'obiettivo dichiarato di realizzare in 10 anni la « parità del reddito *pro capite* del Meridione con quello del Centro-nord ».

Si è iniziato concentrando gli investimenti nelle infrastrutture, ma dopo otto anni i risultati attesi sono mancati, ed allora si è passato agli investimenti industriali diffusi e generalizzati. Nuova disillusione: dopo qualche anno si avvia la nuova politica dei « poli di sviluppo ». Anche questa politica ora entra in crisi, e si escogitano nuove teorie di « assi o fasce di sviluppo », eccetera.

Tutti tentativi vani. Nonostante l'impiego di migliaia di miliardi, dopo 15 anni il divario invece di scomparire è aumentato: sulla base dei prezzi 1954, il reddito *pro capite* nel Mezzogiorno rispetto a quello del Centro-Nord è passato dal 63,1 per cento nel 1951 al 56,6 per cento nel 1964. Questo non vuol dire che non vi sia stato sviluppo nel Sud; lo sviluppo c'è stato, ma ad un ritmo inferiore: nel Nord il reddito è aumentato del 90,6 per cento, nel Sud del 67,3 per cento. L'obiettivo essenziale era di eliminare lo squilibrio, e questo invece si è aggravato.

Ma c'è di più: quell'aumento del 67,3 per cento non si può assumere come indice di sviluppo economico generale del Mezzogiorno, perchè quella cifra è una media statistica, che nasconde la realtà di uno sviluppo distorto e molto differenziato: si creano isole ristrette più avanzate in vaste zone di ancor più profonda depressione. Così, non solo si aggrava lo squilibrio verso il Nord, ma si crea un nuovo squilibrio all'interno del Mezzogiorno. Questo significa il fallimento della politica della Cassa: i risultati ottenuti sono esattamente l'opposto degli obiettivi prestabiliti.

Ebbene, nel momento in cui si è elaborato un piano di sviluppo economico globa-

le con la finalità di eliminare gli squilibri, si sarebbe dovuta esaminare l'esperienza di 15 anni di attività della Cassa del Mezzogiorno, per ricercare le cause del suo fallimento, e trarne gli insegnamenti per l'avvenire. Invece no, si è fatto esattamente l'opposto: si è acquisita nel piano proprio quella politica i cui risultati sono in stridente contrasto con le sue finalità.

A quella ricerca non ci si può sottrarre con la giustificazione che in ogni caso uno sviluppo nel Sud c'è pure stato, poichè qui il problema essenziale è del « come » tale sviluppo si compie: a tale questione il piano non dà nè risposta, nè soluzione.

Eppure qualche autorevole richiamo in tal senso non è mancato: il dottor Marjolin, ex vice presidente del Comitato esecutivo della CEE, in uno studio sulle condizioni necessarie per avviare un processo di sviluppo industriale, afferma che quanto a tale scopo si è fatto in Italia per il Mezzogiorno è sbagliato. Riferendosi agli impianti di Taranto, Brindisi, Gela, eccetera, egli dice testualmente « un grande complesso siderurgico o petrolchimico o un grande stabilimento meccanico non costituiscono una forza motrice agli effetti di una seria spinta all'industrializzazione. A tale scopo non servono le industrie di base, bensì alcune industrie manifattiere... ».

L'osservazione è giusta: l'insediamento dall'esterno di alcune grandi fabbriche in una zona arretrata, senza legami organici con l'ambiente circostante, non suscita un processo di proliferazione o di generazione spontanea di altre imprese, cioè non mette in moto un processo d'industrializzazione, come molti si erano illusi che potesse avvenire.

E quella illusione non è ancora del tutto scomparsa, poichè nel programma di sviluppo si dice: « come nel passato, si incoraggerà l'installazione nel Mezzogiorno di grandi imprese industriali, capaci di esercitare intensi effetti propulsivi sull'ambiente economico ». Ma l'esperienza del passato è negativa, e dà proprio l'insegnamento opposto.

In realtà si creano nuove fabbriche, ma non si industrializza l'economia meridionale. Ed anche quelle fabbriche spesso i grup-

pi capitalistici del Nord le localizzano nel Sud per fare razzia dei contributi pubblici, sfruttare le risorse naturali e la miseria di quei lavoratori; mentre i profitti che se ne traggono non sono impiegati per lo sviluppo economico del Sud, e rifluiscono invece al Nord per finanziare l'espansione monopolista. Tutto si risolve in una operazione di sfruttamento: qui appare il segno del neocolonialismo, che è di integrazione e subordinazione al grande capitale del Settentrione. Non è questa la via dell'industrializzazione del Meridione.

Bisogna cambiare strada. L'indicazione del dottor Marjolin è giusta, ma insufficiente, poichè egli trascura alcuni aspetti particolari del nostro Mezzogiorno. Per promuovere nel Meridione uno sviluppo diffuso delle industrie manifatturiere da lui indicate è pur necessario che esse siano organicamente inserite nell'economia regionale, che rispondano alle sue esigenze e necessità; che si creino le condizioni di mercato capaci di suscitare e sostenere la loro attività produttiva. A tale scopo si deve anzitutto promuovere un vigoroso sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura, si deve cioè attuare una riforma agraria che non solo elimini il gravame della rendita fondiaria nella produzione agricola, ma ponga termine anche alla sua fuga verso il Nord, il che oggi avviene nel Meridione come in tutti i paesi dipendenti o coloniali. Ma non basta. È pur necessario che l'industrializzazione del Sud sia liberata dalla pesante ipoteca del grande capitale industriale e finanziario del Nord, nel duplice aspetto di sfruttamento monopolistico e di soggezione neocolonialista: da ciò l'esigenza di una politica di controllo antimonopolistico.

A tale scopo è però indispensabile l'intervento delle aziende pubbliche, operanti secondo un criterio non di profitto immediato d'impresa, ma di utilità pubblica e di redditività sociale. A tale fine si impone una riforma di struttura di gestione e di indirizzo delle industrie di Stato e delle partecipazioni statali.

Questi sono oggi i veri problemi della questione meridionale. Ma, come si è già visto, nel piano quinquennale non v'è trac-

cia nè di riforma agraria, nè di controllo antimonopolistico, nè di riforma delle aziende pubbliche o quasi pubbliche.

Questo è il difetto fondamentale. Il quale poi si aggrava perchè gli stessi investimenti previsti per il Mezzogiorno, oltre che insufficienti, appaiono pure incerti e problematici. Si prevedono 4500 miliardi di investimenti industriali, che dovrebbero provenire dall'iniziativa privata sollecitata dagli incentivi; dalle aziende di Stato impegnate a concentrare nel Sud e nelle zone depresse i loro nuovi investimenti; dalla Cassa il cui intervento accelerato e concentrato nel settore industriale comprende circa il 45 per cento degli stanziamenti complessivi.

Senonchè, l'esperienza ha dimostrato che la manovra degli incentivi non assicura al Mezzogiorno il desiderato flusso del capitale privato negli investimenti industriali: le previsioni della Confindustria di 2300 miliardi fino al 1969 stanno molto al di sotto di quelle del piano, ma sono anche molto più realistiche per il loro stesso metodo di accertamento. Del resto, il suo presidente dottor Costa ha detto chiaro che non si deve sprecare denaro per le industrie meridionali « che devono ancora nascere », a scapito di quelle settentrionali « che sono già nate ».

Per le aziende di Stato, si deve rilevare che esse possono sottrarsi in parte ai loro impegni, poichè le nuove iniziative sono limitate a localizzazioni non vincolate da motivi tecnici, e ora già si dice che gli investimenti sono più redditizi in ambienti economici più evoluti, che non si deve incidere negli investimenti della grande industria del Nord eccetera. Si può prevedere che, come già in passato, anche per l'avvenire i loro impegni saranno in parte elusi.

Infine, per la Cassa del Mezzogiorno si fanno apparire stanziamenti superiori alla realtà, poichè nel 45 per cento indicato per il settore industriale sono compresi oneri che si riferiscono ad un periodo successivo; d'altra parte il loro impiego segue il vecchio indirizzo dei « poli di sviluppo », di cui sono ormai ben noti i risultati negativi.

L'inconsistenza delle previsioni per il Mezzogiorno si rivela in pieno nei dati sull'occupazione. Gli investimenti previsti per

l'industria ed i servizi nel Meridione non possono creare 590.000 nuovi posti di lavoro. Con i 4500 miliardi di investimenti industriali si può crearne meno della metà; e d'altra parte è assurdo pensare che nei servizi terziari, già ora gonfiati in modo abnorme, possano trovare posto altri 300 mila lavoratori. Perciò, anche la previsione di 330 mila emigrati si dovrebbe almeno raddoppiare.

Sono molto più realistiche le previsioni della Confindustria, che per il 1968 ritiene possibile un aumento di occupazione di sole 80 mila unità. E' stato detto recentemente che in prospettiva dovranno emigrare dal Sud 2 milioni di lavoratori: questo significherebbe la condanna definitiva del Mezzogiorno.

In realtà, nella politica meridionalista del piano c'è un vizio originario: essa è concepita come intervento straordinario, e non come mutamento di indirizzo della politica economica nazionale. Gli investimenti nel Sud devono essere considerati non a scapito del Nord, ma come condizione di maggiore sviluppo anche dell'economia settentrionale; però, di tutta l'economia del Nord, e non dei soli gruppi monopolistici. Il permanere di fatto di una concezione privatistica dell'efficienza e del produttivismo, e quindi del profitto immediato, sacrifica il Mezzogiorno a beneficio delle grandi concentrazioni industriali del Nord. È significativo che nei piani regionali del « triangolo industriale » (Piemonte, Lombardia, Liguria) gli investimenti previsti sono di 8000-8500 miliardi: il rimanente dei complessivi 13 mila miliardi dovrebbe servire per tutto il resto del paese, così scomparirebbero in gran parte i 4500 miliardi previsti per il Mezzogiorno.

È palese ormai la tendenza ad un progressivo disimpegno verso il Mezzogiorno: pare di risentire oggi la vecchia polemica antimeridionalistica degli inizi del secolo. Ogni cedimento a quella tendenza significa rigettare la soluzione della « questione meridionale » nel mondo dell'utopia, e rassegnarsi ad una ancor più grave frattura del corpo nazionale.

Non si tratta qui di una questione tecnica, ma politica: è un interesse politico di classe che fa velo ad un giudizio obiettivo. Senza un nuovo indirizzo di sviluppo economico la « questione meridionale » ci sfuggerà sempre dinanzi come un miraggio nel deserto. Riappare anche qui il filo conduttore del piano: la contraddizione fra l'illusione progressista e la realtà conservatrice.

Quella contraddizione appare ancor più evidente nella questione di fondo del piano: l'occupazione. Qui confluiscono e si riassumono tutte le conseguenze negative della politica industriale, agraria, meridionale eccetera.

Il programma di sviluppo si pone l'obiettivo del pieno impegno nel quinquennio. A tal fine si prevede che vi saranno 1.400.000 lavoratori da occupare, a cui dovrebbero corrispondere 1.400.000 nuovi posti di lavoro da creare. L'emigrazione dovrebbe essere ancora di 300.000 unità; ed il tasso di disoccupazione nel 1970 del 2,8-2,9 per cento.

Tale previsione, però, non corrisponde a realtà: in quelle cifre c'è da un lato una diminuzione artificiosa del numero di lavoratori, dall'altro un aumento arbitrario dei nuovi posti di lavoro.

Invero, la cifra di 1.400.000 unità di lavoro comprende 800 mila unità per incremento demografico (600 mila) e riduzione della disoccupazione (200 mila); e 600 mila unità per esodo agricolo. Ora, in base ai più recenti dati statistici non v'è dubbio che le nuove leve di forza lavoro e la quota di disoccupazione da ridurre nei limiti indicati superano insieme di alcune centinaia di migliaia le 800 mila unità previste.

Inoltre, anche l'esodo agricolo nel quinquennio si può prevedere che sarà di molto superiore alle 600 mila unità: taluni prevedono da 750 a 800 mila. L'ISTAT ha rilevato che fra i Paesi di sviluppo avanzato l'Italia ha la percentuale più alta (24,7) di occupazione agricola sulla popolazione attiva totale, e ne ha tratto la previsione che « nonostante l'accentuato esodo della agricoltura degli anni più recenti, è da ritenere che esso continuerà nei prossimi anni ». Orbene, se tale è la realtà, dato che

nel solo anno 1966 l'esodo è stato di oltre 300 mila unità e la tendenza è all'aumento, è facile prevedere che nel quinquennio si supererà di molto la previsione del piano. Se poi si tiene conto che ora tendono a diminuire anche le possibilità di emigrazione, la conclusione è che il numero di lavoratori da occupare nel quinquennio supera la previsione del piano di una cifra che si aggira intorno al mezzo milione di unità.

Ma, ancora più grave è il fatto che il numero più probabile dei nuovi posti di lavoro è in realtà di molto inferiore alla previsione di 1.400.000 unità indicata nel piano. Invero, si prevedono 18.500 miliardi di investimenti lordi per i settori extra-agricoli, di cui 13 mila per l'industria e 5.500 per i servizi. Ebbene, quanti nuovi posti di lavoro si possono creare con tali investimenti?

Nell'industria, l'elemento essenziale è la quota di capitale necessaria per ogni addetto: la quota media presunta dal piano è di molto inferiore alla realtà attuale, per cui la previsione dei nuovi posti di lavoro è di molto superiore alle possibilità reali.

Ma vi è di più. Dalle indagini della Confindustria risulta che il rapporto di capitale-addetto aumenterà nei prossimi anni nelle seguenti proporzioni: nella metallurgia da 15 a 45,5; nella chimica da 45,5 a 64,5; nelle fibre tessili da 8 a 65; nella carta da 95 a 563 eccetera. In generale si prevede che nel 1970 quel rapporto sarà triplicato, di conseguenza i nuovi posti di lavoro previsti diminuiscono di due terzi.

Le previsioni della Confindustria sono in stridente contrasto con quelle del piano, perchè basate su di una media più alta del rapporto capitale-addetto, ma proprio per questo sono anche più aderenti alla realtà.

La sua previsione è che l'occupazione nell'industria raggiungerà nel 1970 soltanto il livello del 1964, e quindi si avrà ancora una disoccupazione abbastanza elevata.

D'altra parte non è certo possibile in pochi anni creare oltre un milione di nuovi posti di lavoro con i 5.000 miliardi destinati ai servizi. Tanto più che, secondo i dati più recenti, un'espansione dell'occupazione si potrà avere solo nell'industria, men-

tre nel settore terziario per effetto della razionalizzazione e del progresso tecnologico è probabile una riduzione più che un aumento di posti di lavoro.

In definitiva, rispetto alle previsioni del piano si ha un maggior numero di lavoratori ed un minor numero di posti lavoro, quindi nuova disoccupazione che va ad aumentare quella già prevista di 600 mila unità, rispondente al tasso del 2,8-2,9 per cento indicato per il 1970. Così l'illusione del pieno impiego svanisce come nebbia al sole.

Per mascherare questa preoccupante realtà si è ricorsi al futile espediente di far scomparire una parte della popolazione attiva; mentre già si annuncia che la popolazione italiana ha superato i 53 milioni di abitanti. In breve, aumenta la popolazione e diminuisce la gente che lavora...

Ogni commento è superfluo.

In questa situazione appare abbastanza strana e sconcertante l'affermazione che si legge nel testo del piano, secondo cui « il nostro apparato produttivo dovrà affrontare i problemi posti da un progressivo esaurirsi delle riserve di mano d'opera disoccupata e sottoccupata ». In verità, se non si muta indirizzo, si dovranno invece affrontare i problemi posti da una disoccupazione tecnologica permanente.

Per sfuggire a tale prospettiva si è discusso pure se si deve dare priorità al progresso tecnologico oppure alla piena occupazione. Ma l'alternativa non si pone in questi termini, bensì tra indirizzi diversi di politica economica: o l'indirizzo di espansione monopolistica, che dà la prevalenza al progresso tecnico ed al profitto immediato delle grandi imprese capitalistiche e dei settori più avanzati, a scapito delle imprese minori e delle zone più arretrate; oppure l'indirizzo di sviluppo democratico, che dà la prevalenza al progresso tecnico ed alla redditività sociale del sistema economico nel suo complesso.

I risultati sono diversi secondo che si segua l'una o l'altra via, poichè non conta solo la quantità delle risorse disponibili, ma anche il modo del loro impiego. Se si sceglie la via di uno sviluppo democratico, allora l'antitesi si riassorbe e si risolve nel pro-

blema di regolare il progresso tecnologico in modo che ad esso si accompagni una espansione della produzione, una riduzione del tempo, dell'intensità e dello sfruttamento del lavoro, un aumento dell'occupazione.

Questo significa mantenere un giusto rapporto fra investimenti intensivi ed estensivi in una prospettiva di sviluppo economico generale, in cui il progresso di settori e zone più arretrate diviene condizione e fattore di progresso e sviluppo di tutta l'economia nazionale, e non dei soli gruppi monopolistici dominanti.

In tale prospettiva ed ai fini del pieno impiego le piccole e medie imprese assumono una funzione di particolare rilievo e di importanza decisiva. Un dato statistico interessante ci rivela che nella fase di depressione del ciclo economico l'indice di disoccupazione dei diversi settori tanto più aumenta quanto più diminuisce la dimensione media delle aziende di ciascun settore: per la chimica, con dimensione maggiore, è di 6,7; per la meccanica, con dimensione media, è di 11; per l'abbigliamento, con dimensione minore, è di 14,8.

Nella fase ascendente avviene naturalmente il processo inverso: con lo stesso volume di investimenti le piccole e medie imprese possono creare un maggior numero di nuovi posti di lavoro. Orbene, poichè in Italia vi sono intorno a 3 milioni di aziende minori industriali ed agricole, se di queste anche solo un terzo potesse nel quinquennio rafforzarsi e svilupparsi in modo da poter ciascuna occupare qualche lavoratore in più, si potrebbe dare così un colpo decisivo alla disoccupazione. A tale scopo sarebbe però necessaria una politica di vigoroso impulso e sviluppo delle imprese minori, il che risponderebbe anche ad una esigenza di equilibrio generale della nostra economia. Ma questo piano segue invece un indirizzo del tutto opposto.

Come mezzo di lotta contro la disoccupazione esso ci propone invece la politica dei redditi. Il che è insieme un'illusione ed una mistificazione: in regime di prezzi, in gran parte incontrollati, la politica dei redditi è in definitiva una politica contro i salari.

Infatti, con l'aggancio dei salari al parametro della produttività media i prezzi tendono, per lo stesso automatismo di mercato, a portarsi al livello dei costi marginali più alti (rispondenti alla produttività più bassa), mentre i salari dovrebbero invece essere bloccati al livello inferiore dei costi medi (rispondenti alla produttività media). Da ciò la tendenza di un andamento « a forbice » dei rapporti fra prezzi e salari e, quindi, una pressione costante sui salari reali, senza trovare un correttivo adeguato nella scala mobile.

Quella tendenza poi si aggrava anche per il fatto che sono proprio i beni provenienti dalle produzioni più arretrate, quindi a costi relativamente più alti, che hanno maggiore incidenza nelle condizioni di vita dei lavoratori. In definitiva, nel meccanismo economico della politica dei redditi si nasconde un'insidia a danno dei lavoratori che si risolve poi anche a danno dello sviluppo economico generale perchè viene meno lo stimolo della dinamica salariale al progresso tecnico dell'attività produttiva.

Ma v'è di più. La produttività media è un limite determinato dalle scelte padronali e quindi imposto unilateralmente senza possibilità di intervento dei sindacati. Questo significa sancire uno stato di soggezione permanente dei lavoratori. Di qui la tendenza implicita nella politica dei redditi ad esautorare il sindacato operaio, a staccarlo dalle masse, a burocratizzarlo, a privarlo di autonomia e di potere contrattuale, a farne uno strumento subordinato agli interessi ed alla volontà padronale. Questa era in sostanza la funzione dei sindacati fascisti, la cui nostalgia riaffiora quando si chiede addirittura di imporre dei « vincoli giuridici » ai sindacati riluttanti, come non ha esitato a fare il presidente della Confindustria, nel settembre 1966, al Convegno di Fiuggi sul tema della « politica dei redditi ».

Vi è, infine, in quella politica un germe latente di autoritarismo, che in prospettiva potrebbe anche svilupparsi e favorire pericolose tendenze involutive ed autoritarie, tali da compromettere la stessa funzione democratica del sindacato: verrebbe

così a cadere un pilastro fondamentale della democrazia.

È stato detto che la politica dei redditi, più che uno strumento di politica economica, è un indirizzo politico. Giusto: è proprio quell'indirizzo che noi respingiamo, perchè svuota e rende vana ogni prospettiva di sviluppo democratico.

In verità, quale prospettiva può dare al popolo italiano questo piano quinquennale? Noi viviamo in una epoca di rapida e meravigliosa rivoluzione della scienza e della tecnica, in cui si creano le condizioni di uno sviluppo prodigioso delle forze produttive. Ma tale sviluppo non può dispiegarsi in tutte le sue possibilità, perchè impedito dai limiti troppo angusti di vecchie ed arcaiche strutture economiche, politiche e sociali.

Di qui l'esigenza di profonde trasformazioni strutturali. Ma queste incidono nei privilegi, negli interessi e nei poteri dei grandi gruppi capitalistici, perciò urtano contro la resistenza e l'opposizione conservatrice dei ceti privilegiati. Questi sono riusciti finora ad impedire e, quando ciò non è stato possibile, a svuotare le riforme di ogni carica rinnovatrice, a degradarle in misure di pura razionalizzazione tecnica, prive di valore e significato politico. Questo avviene anche con la programmazione economica.

I gruppi monopolistici sono infatti riusciti a prendere sotto la loro direzione ed il loro controllo anche il piano quinquennale di sviluppo, a dargli la loro impronta conservatrice, a farne uno strumento del loro immutato predominio. In effetti, questo piano non fa che adeguarsi alle tendenze in atto di sviluppo squilibrato e distorto; di quelle tendenze esso è una proiezione verso il futuro, senza mutamenti di sostanza ed inversione di indirizzo.

Per determinare una svolta in tal senso sono necessarie profonde riforme capaci di limitare e ridurre il potere dei grandi gruppi capitalistici e di aprire la via verso nuove forme di democrazia economica. Questa si realizza, non con impossibili ed utopistici ritorni al passato di un capitalismo individualistico e concorrenziale, ben-

sì andando avanti oltre il capitalismo monopolistico ed oligopolistico, verso quei nuovi rapporti economici e sociali indicati dalla Costituzione repubblicana, attraverso cui un intervento pubblico consapevole ed organizzato può subordinare gli interessi particolari di ristretti gruppi di privilegiati a quelli generali della collettività.

Questo è oggi il valore ed il senso della lotta democratica: la democrazia e gli istituti democratici assumono così un nuovo contenuto e significato; investono la direzione della vita economica e sociale; pongono problemi nuovi di sviluppo verso forme di democrazia economica, capaci di realizzare un progresso democratico dell'economia e della società nel suo complesso. Tale è il compito di una reale programmazione democratica.

Però questa può attuarsi solo se sostenuta da una forza e volontà politica capace di opporsi all'oligarchia finanziaria dominante, di vincere la sua resistenza, di ridurre il suo strapotere economico e politico. A tal fine una condizione essenziale è l'unità di classi e ceti sociali diversi: operai, contadini, ceti medi urbani e rurali eccetera, che hanno tutti una esigenza comune di opporsi e sottrarsi al predominio oppressivo del grande capitale monopolistico, e sono perciò sospinti verso posizioni convergenti ed unitarie antimonopolistiche. Sulla base di tale unità, che comprende la maggioranza della popolazione, può costituirsi un potere politico democratico capace di fare arretrare i grandi gruppi monopolistici e di attuare un'effettiva programmazione democratica.

Orbene, tutta la politica di centro-sinistra si muove in direzione nettamente opposta: le esigenze e le aspirazioni delle grandi masse popolari non trovano in essa la loro giusta espressione politica. Poichè la coalizione di centro-sinistra, avendo assunto l'anticomunismo come suo permanente principio e guida, è un fattore non di unità, ma di divisione e di rottura del movimento popolare. Il che permette alle forze conservatrici di prevalere, mentre paralizzava e riduce all'impotenza le forze democratiche progressive. Il Governo di cen-

tro-sinistra è l'espressione di quella realtà; ed una sua manifestazione concreta è proprio questo « piano quinquennale », privo com'è di ogni effettiva capacità di rinnovamento democratico.

Di qui la nostra opposizione. Consapevoli delle contraddizioni che quel piano porta in sé, l'opposizione non significa osteggiare a priori ogni misura che venga proposta: ne valuteremo volta a volta il reale valore e significato alla luce degli interessi delle masse lavoratrici e della collettività nazionale. Però, la nostra opposizione sarà inflessibile contro l'indirizzo conservatore e filomonopolistico di questo programma di sviluppo.

Quali che siano le illusioni e le velleità, la demagogia e le mistificazioni di cui questo piano si ammantava, la sua sostanza reale rimane quella che è. Attraverso la loro stessa esperienza la maggioranza degli italiani ne prenderanno coscienza; nuovi gruppi sociali si sposteranno verso un diverso schieramento politico, capace veramente di attuare un'effettiva programmazione democratica. Questa rimane un obiettivo ancora da conquistare.

La nostra opposizione tende appunto ad accelerare questo processo di chiarificazione, di unificazione democratica, di avanzata e di conquista di nuovi e più alti obiettivi. Noi continueremo la nostra lotta per una programmazione democratica veramente capace di rinnovare il nostro Paese, di aprire nuove vie al suo sviluppo e progresso democratico, di realizzare per i lavoratori ed il popolo italiano un avvenire di pace, benessere, libertà. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Molte congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Banfi. Ne ha facoltà.

**B A N F I .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il senatore Battino Vittorelli ha esposto ieri l'opinione del Partito socialista unificato sui grandi temi di fondo affrontati dal programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70, sulla sua motivazione in sede storica, politica, economica e sociale, sugli obiettivi, sulla coerenza delle scelte. A me il compito di

svolgere alcuni dei molti temi connessi con l'assetto territoriale.

Tentazione assai viva è stata quella di fare il punto — a metà del 1967 — sugli studi aventi per oggetto il fondamentale problema dell'assetto territoriale, che forse sarebbe meglio definire problema dell'organizzazione territoriale, su cui si innesta, per importanza, quello della difesa del suolo, e sulle esperienze fin qua realizzate in Italia; esperienze che non esito a dichiarare in larga misura negative, connesse al tentativo di dar vita ad una dinamica di polarizzazione nelle zone depresse tra gli anni 1957 e 1963.

Per motivi di brevità rinuncio ad esporre alcune idee che sono andate maturando sulle questioni teoriche connesse con i problemi dell'assetto territoriale, ma non posso rinunciare a parlare delle esperienze, perchè solo rendendoci conto degli errori e delle insufficienze verificatesi, si può impostare il lavoro futuro di attuazione della politica delineata dal programma.

Il problema dell'assetto territoriale parte — lo afferma il programma al nostro esame — dalla constatazione dello squilibrio storico tra la vasta area arretrata del Mezzogiorno e il resto del Paese e dagli squilibri creati dall'urbanesimo tra aree metropolitane di addensamento demografico e produttivo ed aree di esodo e di ristagno, il che più semplicemente può definirsi: squilibri tra città e campagna.

Almeno sotto il profilo di impostazione teorica, occorre partire dall'idea che il Mezzogiorno non deve essere più considerato quale area sottosviluppata da avviarsi a sviluppo autonomo, ma quale parte del territorio del Paese da utilizzarsi per una modificazione strutturale del Paese stesso e, in questo quadro, essere avviato a sviluppo. Il che poneva un problema assai importante, cioè quello di creare aree di sviluppo globale che potessero costituire una valida alternativa al triangolo industriale del Nord: obiettivo di fondo, rinunciando al quale il problema dello squilibrio non si risolve.

È avvenuto, invece, che si è, di fatto, scelta la strada dei poli di sviluppo, il che

già contrastava con un'impostazione di area di sviluppo globale; ma poi anche questa scelta è degenerata, perchè, sotto la pressione delle forze politiche locali, si è verificata una proliferazione dei poli; onde alla fine di questa esperienza (chè di fine io credo si debba parlare) non si è verificato nè l'avvio ad uno sviluppo globale di zone omogenee, nè la creazione di veri poli di sviluppo integrati, bensì un pullulare di iniziative in gran parte prive di sufficiente ossigeno.

Tra i motivi di questo fallimento, mi pare di poter individuare da un lato un ritardo politico del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, il quale non ha avuto la volontà e la forza politica necessarie per impedire la proliferazione dei poli e non ha impostato una politica globale del Mezzogiorno; dall'altro la burocratizzazione della Cassa per il Mezzogiorno e degli altri vari organi di intervento; infine, la mancata collaborazione tra autorità centrali e autorità locali, tema sul quale mi riservo di tornare più avanti.

Iniziandosi la politica di programmazione, è necessario riprendere il discorso consapevole che o si creano le condizioni per creare nel Mezzogiorno (e quando si parla del Mezzogiorno si deve intendere il territorio ove la Cassa opera) aree di sviluppo che possano costituire una valida alternativa al triangolo industriale del Nord, o tale tipo di squilibrio sarà destinato a non essere sanato, anzi continuamente aggravato.

Questo discorso ha una sua logica premessa ed è quella di sapere bene che cosa intendiamo per area di sviluppo che è cosa diversa dal polo di sviluppo. Per polo di sviluppo deve intendersi una limitata area di un territorio di una provincia, nella quale, per le condizioni socio-economiche esistenti, si ritenga possibile un impiego massiccio di investimenti atti a determinare un rapidissimo sviluppo che metta in movimento, a sua volta, un meccanismo di diffusione di attività nel territorio circostante in funzione dell'attività creata all'interno del polo stesso.

Questa politica ha come condizione che i poli di sviluppo siano pochi, per varie

ragioni che gli economisti — specie quelli che lavorano all'OCDE — hanno messo in rilievo nei rapporti preparati da questa organizzazione e che non starò qui a ripetere. Questi poli di sviluppo hanno però dimostrato, sia negli Stati Uniti d'America sia in Europa, che la loro carica espansiva è molto limitata e che, per contro, provocano gravi fatti di concentrazione urbana.

Un'area di sviluppo è assai più ampia territorialmente e comprende un numero considerevole di comuni e, certo, si colloca all'interno delle nostre regioni almeno come fatto interprovinciale. In tali territori è possibile prevedere uno sviluppo economico che eviti fenomeni di eccessiva urbanizzazione con l'impiego di uguali disponibilità finanziarie, dislocando i costi sociali dell'urbanizzazione. Questa impostazione è però condizionata da un fatto importante e cioè che il piano di coordinamento nasca *ex ante* e si collochi all'interno del programma nazionale e non *ex post*, in relazione a situazioni esistenti che spesso non sono ottimali e volute, ma derivano da particolari situazioni storico-economiche.

L'andamento di questi anni conferma che il modello di sviluppo messo in moto nelle zone depresse del Mezzogiorno non ha funzionato. Tra gli anni 1950-59 è stato attuato un piano di creazione di infrastrutture che potremo definire di carattere generale. Tra il 1959 e il 1963 si sono attuate infrastrutture specifiche per singole zone in connessione con l'intervento delle grandi imprese del settore pubblico e si è dato avvio ad un modesto processo di industrializzazione a livello di piccole e medie industrie. Ma, proprio per i limiti di impostazione di cui prima dicevo, il processo si è arrestato nel 1964, quando la recessione ha colpito il Paese.

È interessante a questo proposito considerare che nel 1964 la caduta degli investimenti è stata generalizzata; nel 1965 gli investimenti sono stati a livello ridotto per tutto il Paese, ma con cadute maggiori nel Mezzogiorno; nel 1966 si è notata una considerevole ripresa degli investimenti globali, ma nel Mezzogiorno si è registrata una ulteriore caduta. Io chiedo all'onorevole

Ministro di voler fornire al Senato delle informazioni, le più precise possibili, su questo argomento. Ma fin d'ora mi pare che si possa dire che i fatti hanno dimostrato che il sistema non ha funzionato nel modo desiderato. Ora il piano apre prospettive nuove e più favorevoli, ma a condizione che la logica del piano, o programma che dir si voglia, sia tenuta ferma ad ogni livello. Solo così i fenomeni verificatisi dal 1964 al 1966 non potranno ripetersi.

E qui non posso non affrontare subito il tema che già si affaccia e che rischia di far saltare il programma, la sua logica coerenza e gli obiettivi. Il tema non è nuovo, ma è stato ripreso in questi ultimi tempi con rinnovato vigore dagli operatori economici del Nord, ed è quello dell'efficienza, o meglio dell'efficientismo. Che cosa dicono in sostanza gli industriali del triangolo Milano, Torino, Genova? Ci dicono: voi, Governo e Parlamento, avete voluto l'inserimento dell'Italia nel Mercato Comune, avete voluto le riduzioni tariffarie, ci avete catapultato in un sistema di mercato aperto. Ebbene, noi abbiamo accettato la sfida dei Paesi industrialmente più attrezzati del nostro e ci siamo difesi in forza della nostra efficienza imprenditoriale. Ora — proseguono questi operatori — se l'equilibrio tra le regioni più avanzate e quelle più arretrate deve comportare una politica di minor sostegno al nostro sforzo di ammodernamento tecnologico, di concentrazione, di ampliamenti industriali, tale politica diventa in effetti una politica punitiva nei nostri confronti. La conclusione è: lasciateci fare, signori del Governo e del Parlamento, lasciateci investire dove ci conviene di più; noi nel Mezzogiorno non vogliamo andare perchè abbiamo un problema di costi e se aumentiamo i costi non resistiamo alla nuova situazione determinata dal Mercato comune, dal Kennedy-round e dalle leggi del mercato aperto.

Questo discorso è viziato nei suoi contenuti perchè pone in contrapposto l'efficienza aziendale e l'efficienza del sistema economico generale del Paese che in contrapposto non sono e non possono essere. Vero è che a un'industria non interessa se il pro-

fitto trova la contropartita nell'indebitamento del comune ove opera per le infrastrutture sociali che tale comune è stato costretto ad attuare; vero è che i suoi costi attuali non sono condizionati che in piccola misura dallo sforzo che il Paese fa e deve fare per avviare a sviluppo le regioni depresse. Ma questo discorso non regge ad una prospettiva dei tempi lunghi, chiaro essendo che nel bilancio economico nazionale tutti i conti finiscono per rientrare.

Il ragionamento che prima ho sintetizzato dimostra solo l'impreparazione culturale di larga parte dei ceti imprenditoriali italiani e la loro scarsa fantasia operativa, ma dimostra anche l'impreparazione culturale della classe politica e dei partiti i quali stentano a penetrare nella logica della programmazione, come sta a dimostrare il modo con cui è stata afferrata la questione dell'Alfa-Sud e strumentalizzata a fini elettorali.

Su questi temi il discorso è lungo e non allegro per il nostro Paese, ma lo si deve fare. E consiglio a molti italiani la lettura di uno stimolante volume pubblicato l'anno scorso, scritto da un nostro collaboratore del Senato, Franco Rizzo, dal titolo « Partiti, piano e Stato », ove questi problemi sono affrontati con franchezza dall'interno della democrazia italiana quale è, ma con la volontà di rapidamente migliorarla e renderla capace di risolvere in concreto i temi che in astratto si pongono.

D'altra parte un importante dirigente di una grande industria americana che opera in Italia, partecipando ad una tavola rotonda a Milano sul tema « Sindacati e programmazione », notava che la sua esperienza circa gli investimenti nel Mezzogiorno era del tutto positiva e che l'atteggiamento della maggior parte dei suoi colleghi italiani era la conseguenza di una miopia e di mancanza di dinamica imprenditoriale. Ad evitare equivoci voglio subito dire che l'efficienza produttiva costituisce un vincolo nel quadro della programmazione, ma non un obiettivo. Gli obiettivi sono quelli previsti dal programma, per realizzare i quali è condizione necessaria l'efficienza a tutti i livelli e non solo per gli imprendi-

tori privati e pubblici, ma per la stessa amministrazione dello Stato.

La riprova del pericolo cui accennavo poco fa, (cioè il discorso dell'industriale del Nord), balza agli occhi quando si prende in esame la bozza del programma elaborato dal Comitato regionale per la programmazione della Lombardia, la regione alla quale appartengo, ma che non ho qui il dovere di difendere essendo un libero parlamentare in un libero Parlamento.

Ebbene, in tale bozza di piano viene assunto a base l'obiettivo per il quinquennio di un ulteriore sviluppo della Lombardia al tasso del 7 per cento annuo, cioè il 2 per cento al di sopra della media nazionale, col che, onorevole Ministro, il suo ed il nostro discorso sul maggiore equilibrio nello sviluppo e sulla necessità di perseguire una distribuzione territoriale delle attività produttive e degli insediamenti residenziali capaci di massimizzare i benefici e di minimizzare i costi sociali (capitolo XVI del programma) va a farsi benedire e tutta la logica del programma salta per aria.

Di qua si passa al discorso sugli incentivi e sui disincentivi come strumento per la riorganizzazione del territorio. Ella, signor Ministro, ha detto a Milano che la politica economica delineata dal programma non può e non vuole essere punitiva; e sono d'accordo. Ma una politica che tenda ad eliminare ogni forma di incentivi nelle zone del Paese, demograficamente e produttivamente congestionate, non è una politica punitiva, ma semplicemente un mezzo di riequilibrio al quale non si può rinunciare.

D'altra parte, lo sviluppo, già realizzati nelle zone del triangolo industriale del Nord, costituisce di per sè un'incentivazione che va controllata e contenuta, impedendo nuovi insediamenti che altrove sia possibile realizzare con vantaggio per la collettività nazionale.

La polemica sui disincentivi è, a mio avviso, una polemica assurda; essa dimostra solo (riprendo a questo proposito quanto ho già detto) che la maturità sociale non coincide con la maturità economica. Pare di essere ancora all'epoca in cui l'alterna-

tiva era quella tra l'economia capitalistica e l'economia collettivistica. Molti non hanno ancora compreso quanto afferma Siro Lombardini nel suo stimolante libro: « La programmazione: idee, esperienze e problemi », ove definisce la programmazione come « possibilità di un processo storico destinato ad estendere il controllo della società sui processi che l'interessano direttamente ed a collocare i vari problemi sui piani che sono loro propri ». Ed occorre stare attenti a non cadere nell'altro discorso che si va facendo avanti, secondo il quale il riequilibrio economico del territorio italiano può essere attuato solo attraverso il sistema fiscale, destinando alle zone depresse il gettito fiscale prodotte dalle zone ricche; questo è certamente necessario fare e in parte è già stato fatto: i fondi per la Cassa per il Mezzogiorno vengono dal prelievo fiscale, ma le conseguenze non sono state brillanti e le ho già denunciate all'inizio.

Il problema fondamentale pare a me essere quello del rapporto tra programmazione nazionale e programmazione regionale, ed è questo un discorso appena all'inizio in sede politica, mentre è più avanzato in sede teorica. Che il piano regionale debba costituire un elemento necessario di articolazione territoriale della programmazione è oggi ammesso sia dagli studiosi, sia dai politici; ma un grave problema si profila, anzi pare a me essere già attuale, ed è quello dell'autonomia del piano regionale rispetto a quello nazionale. Sotto questo profilo ritengo di dover condividere l'opinione del Lombardini secondo cui la formulazione del piano regionale deve essere un atto imprenditoriale e non puramente il sottoprodotto di ricerche economico-tecniche svolte per la preparazione del piano nazionale.

Il discorso su questo problema è lungo e complesso perchè investe anche il carattere democratico della programmazione che è condizione non rinunciabile di tutto lo spirito della programmazione stessa. Non posso evidentemente trattare in un intervento, che ha i suoi limiti obiettivi di tempo e di argomento, tutti questi complessi

problemi e, pur rendendomi conto delle insufficienze del metodo, mi limiterò a qualche affermazione.

Partendo dalla constatazione che questo primo programma quinquennale non risponde interamente, nè poteva rispondere, al principio di piano democraticamente concepito, il problema si pone già sia per i necessari aggiustamenti nel corso del quinquennio, sia per il secondo piano quinquennale. Io credo che dobbiamo cominciare fin da oggi, a metà dell'*iter* del primo piano e mentre ne discutiamo, a prevedere e parlare del secondo piano quinquennale. Il piano nazionale deve nascere dai risultati delle ricerche svolte nelle varie regioni per i piani regionali e dalle proposte che i Consigli regionali (che ben presto dovranno sostituire i Comitati regionali per la programmazione economica quali organi decisionali, restando forse, lo vedremo, quali organi tecnici) saranno chiamati a fare, sentiti gli enti territoriali e le categorie economiche del territorio.

Il Parlamento dovrà esaminare il piano proposto dal Governo e formulato sulla base di quanto dicevo; a questo proposito aggiungo che il Parlamento deve essere messo in condizione di esaminare un documento in cui vengono prospettate varie proposte, ciascuna coerente al suo interno, onde avere una possibilità di scelta politica che, in questa occasione, non è possibile fare. Ma non mi lamento per questo ritenendo, come ho già detto, che il primo piano non poteva che nascere come questo è nato; ma è solo quando siano proposte diverse alternative che il dibattito nel Paese, tra le forze sindacali e, infine, nel Parlamento, acquista un senso e le alternative non solo sono possibili, ma costituiscono il solo modo di una procedura democraticamente corretta.

Il piano nazionale deve contenere decisioni spazialmente determinate che possono essere prese solo a livello nazionale: tali sono le decisioni concernenti le principali arterie di comunicazione, la creazione di aree di sviluppo globale nelle zone sottosviluppate, le decisioni relative ai porti.

Una volta decisa la localizzazione di cer-

te decisioni che s'inquadrano nel piano nazionale, i piani regionali dovranno tenerne conto nel determinare i loro obiettivi ed anche in queste determinazioni gli organi tecnici della programmazione dovranno sottoporre ai Consigli regionali una serie coerente di alternative, onde la decisione possa scaturire da un dibattito democratico. Deliberati il piano nazionale e i piani regionali, inizia il momento esecutivo che non deve avere che margini di manovrabilità assai limitati, nel senso che non deve essere consentito che i piani regionali subiscano nella realizzazione variazioni rilevanti, il che annullerebbe tutto il momento decisionale che lo precede. Al momento esecutivo si accompagna il momento del controllo che deve vedere impegnati gli organi democratici territoriali e le forze economiche sindacali, il che pone un altro grave problema che è quello della funzione delle opposizioni e della loro partecipazione attiva alla conoscenza degli atti esecutivi dell'autorità esecutiva della programmazione.

Questa è in rapidissima sintesi la dinamica della futura programmazione, almeno come io la vedo, e ne tratteremo assai più ampiamente quando verrà in discussione, in questa sede, la legge cosiddetta delle procedure che inquadra tutti questi problemi. Quanto ho detto fin qui introduce un altro argomento, che è quello delle difficoltà che si possono incontrare e che si incontreranno per portare avanti un discorso unitario sul piano nazionale. I gruppi locali tendono inevitabilmente a far prevalere i propri interessi settoriali e territoriali, spesso in contrasto con gli interessi generali. Gli operatori economici locali vedono spesso una minaccia per i loro interessi in ogni proposta tendente a localizzare nel loro settore nuove imprese che potrebbero sottrarre loro i migliori dipendenti, attirati da maggiori retribuzioni o da vantaggi secondari più elevati o a ridurre la loro parte del mercato locale. Per questo è da prevedere che da un lato negli organi esecutivi del piano regionale vengano costituiti gruppi di esperti che comprendano elementi locali ed elementi che vengono da altre regioni, dall'altro che si organizzino

un efficiente servizio di informazione sugli obiettivi concernenti le regioni, che possano orientare gli operatori economici di altre regioni in cerca di localizzazione di loro nuove iniziative.

A questo problema è stata dedicata molta attenzione negli Stati Uniti d'America, ove nel 1962 è stato pubblicato dal Dipartimento del commercio un volume « Attracting New Industry », nel quale sono descritti i diversi modi con i quali le regioni possono entrare in contatto con gli uomini d'affari interessati. È un volume che io consiglio all'onorevole Ministro di vedere, se non lo ha già fatto, perchè mi pare assai interessante. In questo volume è elencata, tutta una serie di capitoli, di quadri, di questionari che sono stati utilizzati, e lo sono tuttora, per accelerare il processo di sviluppo delle regioni degli Stati Uniti d'America sottosviluppate.

In questo quadro (onorevoli colleghi, come vedete sintetizzo molto) si colloca l'iniziativa pubblica la quale, a mio avviso, ha due compiti urgenti da svolgere. Il primo è quello di provvedere ad un rapido completamento delle grandi infrastrutture, con particolare riferimento alle comunicazioni ed alle fonti di energia; l'altro compito è quello di elaborare piani di investimento per le aziende a partecipazione statale. Voglio dire subito che, riconosciuta la funzione propulsiva e trainante delle imprese a partecipazione statale, occorre evitare che esse siano impegnate in iniziative non coerenti con il programma di sviluppo. Il programma di sviluppo pone una serie di obiettivi complementari tra di loro: occupazione, squilibri settoriali, tipi di consumo; il che pone problemi difficili, chiaro essendo che possono nascere contraddizioni e discrasie. Voglio solo accennare, non per affrontarlo in tutti i suoi aspetti assai complessi, al problema di cui tanto si parla, il problema dell'Alfa-Sud, perchè costituisce un « test » importante della capacità della classe dirigente politica ed imprenditoriale.

La motorizzazione è un dato di fatto che può far piacere o no, ma dal quale non si può prescindere. Non mi lascia, quindi, perplesso tanto il fatto in sè di creare uno

stabilimento per la produzione di autoveicoli, del quale riconosco la capacità di contribuire, più che altre iniziative, all'avvio a risoluzione del problema occupazionale anche per i riflessi esterni all'impresa stessa, quanto il tipo di autovetture che si vorrebbe fabbricare, cioè un'autovettura di tipo ormai tradizionale e largamente prodotta.

Occorre, a mio avviso, che l'autorità politica compia un approfondito esame e non si lasci prendere dall'entusiasmo; occorre anche qua, premesso che si vuole dar vita nel Sud ad una iniziativa imprenditoriale capace di assorbire notevole quantità di mano d'opera, vedere quali alternative esistono, valutarle nel quadro generale dell'economia italiana. E se si conclude che il settore automobilistico è quello che meglio risolve i quesiti posti dal piano, allora credo che vada impegnata la fantasia dei ricercatori e dei dirigenti perchè ci si orienti verso un tipo nuovo di vettura, che non esiste sui mercati internazionali, anche se è allo studio in vari Paesi, un tipo di autovettura che affronti i problemi della circolazione nelle grandi città, dell'inquinamento atmosferico, dei parcheggi, dei costi di esercizio; di questo avremo ancora occasione di parlare. Ma qualunque sia la decisione finale, debbo constatare che già l'iniziativa dell'IRI ha provocato qualcosa d'interessante nel nostro Paese e che essa pone, fin da oggi, alla stessa FIAT un problema di scelte, di investimenti nel Sud che essa vorrebbe o potrebbe fare in alternativa o in collaborazione con le iniziative dell'IRI.

Quanto diceva il collega Scoccimarro poco fa non è dunque vero ed il piano non punta soltanto sugli incentivi per dirigere gli investimenti dei grandi gruppi industriali. Vi è di più, il piano prevede e mette a disposizione della collettività nazionale altri strumenti quale il controllo sulle emissioni di obbligazioni e di azioni; mette a disposizione nuovi organi, il CIPE, ed adeguata organi già esistenti ai nuovi compiti; prevede nuove leggi, quali la riforma delle società per azioni. Certo, onorevoli colleghi, io so benissimo che non basta enun-

ciare delle direttive, che non basta creare organi od emanare leggi: c'è il problema, che è sempre quello fondamentale, della volontà politica di utilizzare nuovi strumenti in modo coerente con le finalità del piano.

Il pericolo, che il senatore Scoccimarro denunciava, della dicrasia tra forma e sostanza, esiste certo, e non sarò io a dichiarare di sentirmi tranquillo in proposito.

L'esperienza di questi anni dimostra che, assai sovente, la volontà di chi vuol fare è stata paralizzata dalla volontà di chi è disposto a dire purchè non si faccia. Ma questo è un dato permanente della lotta politica fra progresso e conservazione; ed i socialisti sentono questo impegno e soffrono per i ritardi e gli ostacoli che i moderati pongono, giorno per giorno, all'opera di rinnovamento, e di questi problemi discutiamo anche tra di noi, perchè sentiamo che è in gioco la stessa funzione del nostro Partito nella società italiana.

La lotta che abbiamo sempre condotto prosegue in forme diverse, in situazioni diverse, con obiettivi via via aggiustati, ma al fondo è la lotta socialista, la nostra lotta, che continua e che vogliamo continuare.

Da ultimo parlerò brevemente del problema della difesa del suolo, problema trattato sia dal compagno senatore Zannier, nel parere della 7ª Commissione lavori pubblici, sia dal collega senatore Medici, nel parere dell'8ª Commissione agricoltura.

Pare anche a me che si renda urgente l'elaborazione e l'approvazione di un piano organico per la difesa e la conservazione del suolo, secondo la proposta del senatore Medici e le osservazioni specifiche del senatore Zannier.

Ma il piano ovviamente non basta: occorrono gli strumenti oltre che i mezzi finanziari, previsti, per il quinquennio, in 900 miliardi, di cui 350 per le opere idrauliche e 550 per le opere di sistemazione del suolo rientranti nel quadro della bonifica e interessanti i comprensori di bonifica e i bacini montani, nonchè i rimboschimenti.

Tenuto conto dei tempi tecnici di progettazione e di esecuzione, la previsione di spesa può essere ritenuta congrua, ma fan-

no difetto gli strumenti; perciò sembra a me di dover prospettare l'opportunità di uno sforzo da parte del Ministero dei lavori pubblici e del Ministero dell'agricoltura per accelerare l'attuazione delle opere. Il che pone vari problemi, tra i quali quello dell'impiego, per limitati periodi, delle Forze armate, che sempre più vogliamo strumento di opere pacifiche nel nostro Paese: il Gruppo socialista ha da tempo presentato un disegno di legge a questo proposito e ci attendiamo un rapido esame dello stesso da parte del Senato, ma evidentemente non basta. Occorre una concentrazione di sforzi ed un coordinamento nell'esecuzione che solo un Ministero può assicurare, al fine di evitare dispersioni di iniziative e di collegare il problema della difesa del suolo ai tempi di esecuzione del programma economico nazionale, dando priorità alla sistemazione del suolo nelle aree destinate a rapido sviluppo globale, consci come siamo che insediamenti produttivi, sia nell'industria che nell'agricoltura, hanno come premessa la sistemazione del suolo da considerarsi, sotto questo profilo, come grande infrastruttura.

Onorevoli colleghi, ripeto ancora una volta che mi rendo conto di avere, più che sviluppato, accennato a vari problemi, ma, a prescindere dai limiti di tempo concordati tra la Presidenza del Senato ed i Gruppi, il discorso sulla programmazione economica è solo agli inizi e deve proseguire approfondendosi. Io considero questo programma come l'inizio di una nuova politica destinata, se perseguita con coerenza, a modificare radicalmente le strutture del nostro Stato e la stessa struttura delle nostre istituzioni, a cominciare dal Parlamento.

Questo piano è necessariamente incompleto e, per molti aspetti, non soddisfacente, sia per il modo col quale esso è stato elaborato — prevalenza del momento tecnocratico — sia per il suo contenuto, ma costituisce un primo importante passo verso una presa di coscienza che stenta a farsi luce: la presa di coscienza che tutto il nostro sistema politico, economico ed amministrativo è in crisi, crisi di crescita,

certo, ma crisi, e che una politica di piano è destinata a far saltare vecchie concezioni culturali e vecchi schemi politici; esso, se sorretto da una ferma volontà, aggraverà la crisi di molte idee e di molte istituzioni, ma sarà una crisi benefica e l'opinione pubblica, anche quella più pigra e perciò conservatrice, prenderà coscienza dei problemi e del fatto che fermi non si può rimanere. *Hic Rodus hic salta*: il piano, sempre che la classe politica abbia coscienza di ciò che significa una politica di piano, costituisce il fiume, o lo si salta o non si realizza il rinnovamento della società italiana; e poichè noi socialisti vogliamo questo rinnovamento, vogliamo il piano con tutte le sue conseguenze. (*Vivi applausi dalla sinistra e dal centro. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E**. È iscritto a parlare il senatore Cenini. Ne ha facoltà.

**C E N I N I**. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, tutti

sappiamo che siamo in ritardo con l'approvazione del programma quinquennale 1966-1970, ritardo certo largamente spiegabile sol che si pensi che si tratta del primo esperimento di questo genere, comunque, io penso, essendo noi in ritardo, che sia urgente che si passi al più presto possibile alla sua approvazione, e perciò, anche se può esserci qualche disaccordo in certi aspetti non essenziali, credo che sarà bene che badiamo al complesso e che consideriamo il piano soprattutto globalmente.

Del resto annualmente potranno essere fatti degli aggiustamenti, poichè si tratta di programma necessariamente scorrevole, e in quella sede anche eventuali modificazioni di dettaglio potranno essere introdotte. A mio avviso, ad ogni modo, ciò che conta soprattutto è essere d'accordo sui punti fondamentali, quelli cioè che devono considerarsi determinanti agli effetti di quelle politiche che dovranno essere intraprese ed esperite in coerenza col piano stesso.

## Presidenza del Vice Presidente ZELIOLI LANZINI

(*Segue C E N I N I*). Fatta questa premessa voglio ricordare che già con lo schema Vanoni si è fatto un primo esperimento di programma. Le rilevazioni portate da quello schema e le indicazioni in esso contenute hanno fornito spinta e direttive per una politica di sviluppo, i cui risultati sono stati ampiamente positivi, anche se insufficienti. Però, per giungere ad una programmazione più impegnativa e più incisivamente efficace in tutti i suoi aspetti fondamentali, era necessario non soltanto un ulteriore perfezionamento degli organi di rilevazione, ma anche che la situazione politica e parlamentare si stabilizzasse sufficientemente e fosse in grado, come è avvenuto, di esprimere governi e maggioranze capaci di ulteriori avanzamenti, come si è verificato infatti col centro-sinistra.

Questo, però, non significa che sia stato facile, anche all'interno di questa maggioranza e altresì all'interno degli stessi partiti che la compongono, trovare i termini esatti per una programmazione che viene considerata (vedi articolo 1 del disegno di legge) come il quadro della politica economica, finanziaria e sociale del Governo e di tutti gli investimenti pubblici.

Se guardiamo a quell'articolo (e dobbiamo naturalmente riferirci ad esso), praticamente il piano dovrà essere il punto di riferimento costante e centrale per tutta la politica economica e finanziaria. Quindi è evidente che la discussione, anche in seno alla maggioranza, doveva essere la più ampia e la più approfondita possibile, data appunto la grande importanza del problema.

D'altra parte è anche opportuno ricordare che le discordanze di punti di vista non riguardavano tanto gli scopi e le finalità del programma: finalità che sono indicate nella nota aggiuntiva del 22 maggio 1962, e successivamente confermate e precisate nelle linee programmatiche di Governo del 1963 e del luglio 1964; finalità, del resto, che ribadiscono e ricalcano in sostanza quelle dello schema Vanoni e che si riassumono nel superamento di tutti gli squilibri strutturali del nostro sistema economico, geografici o settoriali, mediante una politica che ha per base la piena occupazione.

Le divergenze, ed anche le polemiche, vertevano soprattutto sul modo e sui limiti dell'intervento pubblico e sul modo della partecipazione del settore privato. Quindi, a grandi linee, quale doveva essere il tipo di programmazione, considerando tra l'altro gli esperimenti di altri Paesi e pure escludendo *a priori* quelli che debbono essere considerati in contrasto col sistema democratico? Doveva essere una programmazione soltanto indicativa o orientativa, oppure anche programmazione prescrittiva o precettiva?

A me pare che la non facile questione sia stata risolta in termini positivi, che sia stata scelta la strada giusta, conforme innanzitutto alle direttive costituzionali. A questo proposito la relazione di maggioranza sottolinea giustamente, a pagina 9, come a base della politica di programmazione sia la norma di cui all'articolo 41 della Carta costituzionale. Aggiungerei che quell'articolo 41 è anche alla base del tipo di programmazione che è stato prescelto. La scelta fatta segna, del resto, il risultato di un valido e sostanziale equilibrio nella considerazione delle diverse esigenze: l'esigenza primaria di assicurare una crescita ulteriore, che sia però crescita globale ed armonica e venga ad integrare e rafforzare i settori più deboli e vulnerabili, e l'esigenza di condizioni e spazio idonei perchè l'iniziativa privata non solo possa agevolmente esplicare le proprie attività, ma possa anche ulteriormente espandersi. Il giusto equilibrio è stato trovato, come è indicato nel programma, in una soluzione che prevede

essenzialmente, da una parte (settore pubblico) la mobilitazione impegnativa, intorno alle finalità del piano, della Pubblica amministrazione e delle imprese ed enti pubblici, dall'altra (settore privato) riconosciuta autonomia di decisione, però con politiche — ecco il punto importante — che siano atte ad influenzarne le valutazioni di convenienza.

È ovvio che ciò non possa soddisfare — e difatti non soddisfa — sia chi ha fatto una bandiera del liberismo economico, sia chi professa preferenze collettiviste. Del resto, sono indirizzi, questi, che si discostano in modo netto dalle scelte fatte con la Costituzione repubblicana, la quale prevede una economia mista e politiche atte a superare tutti gli squilibri con eventuale correzione nel comportamento dell'attività privata; sono in contrasto proprio per la loro unilateralità ed anche per un certo invecchiamento nei presupposti teorici e nelle scontate esperienze passate e recenti. La realtà del resto si è incaricata di dimostrare che una vera democrazia che voglia essere, nello stesso tempo, efficiente e durevole (e quindi per essere durevole sia veramente espressione delle aspirazioni e della volontà popolare e sollecita del progresso, della giustizia e della pace sociale) una vera democrazia, ripeto, non si costruisce nè col predominio capitalistico cui conduce il liberismo economico, nè con i regimi collettivisti che negano la democrazia e realizzano una pseudo-pace sociale, stabilita sullo Stato di polizia. In definitiva, dunque, la impostazione che è stata data è quella che meglio si addice ad un Stato democratico.

Quindi, soprattutto per questo, cioè per una considerazione che deve avere il massimo di priorità su tutte le altre considerazioni, per quanto importanti esse siano, ritengo di dover affermare che la scelta fatta circa il tipo di programmazione ci trova pienamente consenzienti.

Circa la finalità del piano, mi pare che molto ampi siano i consensi. In fondo, si tratta di una esigenza di razionalizzazione, tanto più urgente oggi col rapido progresso tecnologico che non consente remore o ritardi. Razionalizzazione che però non si può

ottenere senza il deciso superamento di impostazioni tradizionali di politica economica, cioè non si può ottenere attraverso il solo libero giuoco di mercato, e nemmeno, io ritengo, in termini di contrapposizione od anche del semplice ignorarsi a vicenda fra Stato e privati, libera iniziativa ed intervento dello Stato. Per il conseguimento di quei fini bisogna programmare, coordinare ed integrare al massimo — ciò che si fa quasi ovunque, e non solo nei singoli Stati — ed impostare politiche in coerenza col piano ed avere strumenti idonei a disposizione. Certo, dobbiamo domandarci se gli strumenti previsti sono idonei allo scopo. La nostra è una economia mista, con centri decisionali pubblici e privati; gli uni e gli altri con propria autonomia.

Ho già ricordato come si intenda mobilitare ed impegnare il settore pubblico e quale e come sia la partecipazione che si chiede al settore privato. È evidente che con politiche che influenzino le valutazioni di convenienza, almeno per le decisioni più importanti, anche le scelte del settore privato non saranno rapportate al solo ed unico metro della contingente convenienza individuale.

Va aggiunto ciò che prevede la legge sulle procedure, circa le notizie che gli organi della programmazione potranno chiedere alle imprese private, e cioè alle associazioni industriali potranno chiedere tutte le necessarie informazioni relativamente ai programmi di produzione e di investimento nei vari settori; alle imprese e ai gruppi di maggiore importanza industriale i loro programmi di sviluppo e di investimento. In tal modo, gli organi della programmazione dovrebbero trovarsi in grado di conoscere, quasi al completo, anche gli orientamenti produttivi del settore privato; quindi essere in possesso di tutti gli elementi necessari per idonee decisioni.

Ma è evidente che, se è prevista un'influenza indiretta di indubbia efficacia nei confronti del settore economico privato e, quindi, un prevedibile e sufficiente adeguamento dello stesso alle esigenze del piano, determinante però deve essere considerato soprattutto l'intervento del potere pubblico,

sia per ciò che esso direttamente controlla, sia per la precitata influenza indiretta.

Il potere pubblico si esercita oggi in modo molto vasto, anche in campo economico. Esso dispone delle maggiori leve che riguardano i consumi pubblici e privati: il risparmio, il credito e gli investimenti; controlla da noi gran parte delle fonti di energia; è presente, in misura anche massiccia, in taluni settori produttivi di grande importanza strategica (acciaio, cemento, prodotti chimici), ed è ben noto che tale presenza ha avuto funzione decisiva nell'eliminare od attenuare di molto certe sacche di pratico monopolio.

In sostanza, lo Stato dispone di mezzi imponenti e di un potere economico imponente, che sono posti come strumenti primi del piano. Bisogna però che la Pubblica amministrazione sia all'altezza di un tale compito. Ed è forse questo uno dei punti che maggiormente possono preoccupare.

Oggi, infatti, non hanno tutti i torti coloro che si domandano come possa lo Stato pretendere ed essere in grado di porsi come elemento ordinatore e coordinatore, anche delle scelte altrui, quando non avesse o non dimostrasse di avere, la capacità di porre ordine innanzitutto in casa propria.

Quindi, il discorso sulla programmazione non può non riportarsi a quello sull'ordinamento dello Stato e della Pubblica amministrazione, sulle Regioni, sull'efficienza, l'ammodernamento, il più retto funzionamento della Pubblica amministrazione; si tratta di un discorso certamente non facile, ma soprattutto non facile è il prevedere che si possano ottenere in questo senso miglioramenti di rilievo e comunque sufficienti in un tempo relativamente breve.

La relazione di maggioranza ricorda quali sono le previsioni del piano circa la riforma della Pubblica amministrazione; mi astengo dall'entrare in dettagli, mi preme soltanto sottolineare che ogni migliore volontà politica potrebbe essere frustrata se non ci fosse una Pubblica amministrazione efficiente. Poichè a me pare che gli strumenti a disposizione dello Stato possono essere e sono certamente determinanti sotto vari aspetti, ma a quella precisa condi-

zione: che la Pubblica amministrazione — ripeto — sia efficiente.

Ora, sottolineando, come ho fatto, l'importanza del potere economico pubblico, non è che io voglia sottacere o attenuare l'importanza del settore economico privato, non solo l'importanza di questo, ma altresì della sua capacità operativa di pressione sui pubblici poteri, anche per rendere vane quelle politiche che dovrebbero, invece, influenzare le sue stesse decisioni.

Pressioni in questo senso si potranno sempre verificare; è però noto, onorevoli colleghi, che certi schemi sono oggi fuori tempo. Non ha più senso la dottrina secondo la quale il potere politico sarebbe emanazione di quello economico; anzi, nel sistema democratico (l'Italia è retta a democrazia), tutti hanno accesso ai pubblici poteri; ma sempre più decisiva è la presenza e l'influenza nei sistemi democratici di organizzazioni e di partiti a larga base popolare e operaia, quindi di organizzazioni e di partiti che sono piuttosto portati alla contestazione, non alla collusione con particolari interessi capitalistici. Aggiungasi che si opera in aree economiche sempre più vaste e che la liberalizzazione su scala continentale, anche solo riferita al MEC, nonostante talune più accentuate concentrazioni che sono in diretto rapporto con le nuove dimensioni economiche continentali, non favorisce certo il formarsi di posizioni di privilegio. Si pensi, inoltre, al peso che hanno oggi i sindacati operai in tutto l'arco della politica economica. D'accordo che si tratta anche di rapporti più complessi di quelli del passato. Inoltre i diversi interessi sono estremamente coalizzati e organizzati. Ma, di fronte a potenti organizzazioni ed associazioni padronali, soprattutto industriali, stanno potenti sindacati operai; a lato di grandi gruppi integrati privati sono i grandi gruppi integrati pubblici. Se il potere economico si è in gran parte spostato a livello delle grandi organizzazioni, tanto che sono queste — e non i singoli, ormai, come giustamente ho visto affermato in una relazione del professor De Rita — a gettare sulla bilancia dei poteri il peso delle loro ragioni, è però evidente che, per quanto ri-

guarda il settore economico privato, sono segnati oggi limiti tali per cui i potenziali straripamenti non possono non essere facilmente circoscritti.

Naturalmente, ciò è in relazione, in stretta relazione, con la struttura economica, in tutte le sue componenti, e potrà maggiormente evidenziarsi mediante l'attuazione del programma. Cosicché, in definitiva, considerati importanza e limiti dell'uno e dell'altro settore, nei confronti del settore economico privato il piano a me pare che si ponga non solo nel modo più corretto e democratico perchè l'iniziativa singola possa disporre di spazio e di slancio sufficienti, ma pure con mezzi che sono da considerarsi idonei per ciò che alla stessa si domanda agli effetti delle previste o preannunciate politiche, e cioè, come risulta dal programma e come anch'io già ho ricordato: conoscenza di programmi di produzione, investimento, sviluppo, eccetera, impostazione di politiche che possano influenzare le valutazioni di convenienza.

Comunque, è ovvio che questa prima esperienza ci potrà dare utili insegnamenti anche in questo senso. Però, per quanto si può prevedere e per le considerazioni che sono venute facendo, tenuto ben fermo che è necessario un sensibile miglioramento nell'efficienza della Pubblica amministrazione, vi sono ragioni che inducono a nutrire una ragionata fiducia. Mi sono riferito fin qui all'impostazione sul tipo di programmazione ed agli strumenti della stessa, diciamo così, in senso lato. Sono necessarie, dice il programma, talune condizioni perchè il piano possa esplicare la propria efficacia, condizioni che si riferiscono specificatamente all'andamento economico; sono le stesse, sia per il lungo periodo, 15-20 anni previsti per il raggiungimento completo delle finalità propostesi, sia per il piano quinquennale e cioè: saggio di crescita del reddito sufficientemente elevato, nella media almeno del 5 per cento all'anno, sostanziale stabilità dei prezzi, equilibrio dei conti con l'estero. Il saggio di crescita del reddito condiziona evidentemente l'aumento del risparmio e quindi il saggio degli investimenti e dei consumi. La stabilità dei

prezzi è elemento di primo ordine nel sistema della retribuzione e quindi della produzione degli scambi. La normalità nei conti con l'estero mette al riparo da tensioni monetarie.

Non ritengo sia ottimistico il raggiungimento del tasso di aumento del reddito nella misura media del 5 per cento. Già lo schema Vanoni ipotizzava tale aumento, che si è poi verificato. Inoltre, altri Paesi, come è ricordato, del resto, nel programma, ipotizzano il 4-5 per cento; e bisogna considerare che si tratta di Paesi che per produzione sono già a livelli superiori ai nostri, e che soprattutto non hanno riserve di mano d'opera. Credo, però, che tale aumento dipenderà per una certa parte dalla sperata normalizzazione di taluni settori produttivi di grande importanza, anche per il riflesso che hanno su altri settori, come quello dell'edilizia.

A questo riguardo, però, altri elementi incoraggianti sono forniti dall'ultimo rapporto mensile sulla congiuntura che ho potuto vedere. Infatti, nel quadro internazionale, l'economia italiana è caratterizzata dal maggior numero di indici favorevoli; ciò dipende soprattutto dalla produzione industriale che denuncia un incremento medio dell'11 per cento rispetto al primo quadrimestre del 1966. Ma il fatto più importante è che la ripresa è in atto anche nelle industrie che producono beni di investimento, e così, per molti sintomi, è ripresa l'attività di costruzione, cioè l'attività edilizia.

Io ritengo, però, tanto per la crescita del reddito nella misura necessaria, come per le altre condizioni (cioè sostanziale stabilità dei prezzi ed equilibrio nei conti con l'estero) che non si tratti solamente ed unicamente delle politiche che possono essere messe in atto; ci vogliono maggiori investimenti anche da parte delle imprese private, e quindi maggiore accumulazione del risparmio; necessita un più intenso e rigoroso progresso tecnologico ed una sufficiente razionalizzazione nell'organizzazione produttiva e distributiva; occorre, inoltre, sul terreno sindacale, un minimo di autodisciplina, per cui l'azione puramente rivendicativa non sia fine a se stessa, bensì inqua-

drata ed integrata in una visione più ampia di politica economica che sia in coerenza con le esigenze del piano.

Naturalmente, le politiche messe in atto potranno avere ed avranno una certa parte di efficacia anche per quanto riguarda il comportamento dei singoli, ma vi è pur sempre un margine, non certo trascurabile, in tali comportamenti, che può dar luogo a sorprese o ad inconvenienti. Pertanto, prima di dare una risposta che sia di convinta adesione circa la possibilità di realizzazione di queste condizioni, credo che debbano essere fatte alcune considerazioni circa le reazioni più recenti ed aggiornate del mondo sindacale e del mondo imprenditoriale.

Per quanto riguarda l'accumulazione del risparmio e, correlativamente, gli investimenti, a pagina 36 del programma, vengono sottolineati alcuni problemi. Primo: un adeguato volume di risparmio interno delle imprese; secondo: promozione di un adeguato afflusso di risparmio sul mercato dei capitali mediante misure atte ad incoraggiare il risparmio azionario ed obbligazionario, e a rafforzare il sistema del credito industriale. Inoltre, a pagina 40, mentre viene osservato che la formazione del risparmio privato è strettamente legata alla stabilità dei prezzi e alla distribuzione del reddito tra le diverse categorie economiche, è anche ricordato che, nel periodo tra il 1962 e il 1964, a seguito di una forte spinta salariale, la distribuzione del reddito si è modificata a favore dei redditi da lavoro dipendente, assumendo una struttura più vicina a quella dei Paesi europei più avanzati (cito le parole della relazione). Si deve aggiungere poi che il programma suppone che nel quinquennio la predetta quota di reddito aumenti ulteriormente, sia pure in misura rapportata all'aumento complessivo del reddito nazionale e all'incremento di produttività.

Ora, se tutto ciò è positivo per un verso (allinearci per i redditi di lavoro dipendente con i paesi più progrediti), è anche vero che tale trasferimento del reddito ha già avuto ripercussioni negative sulla formazione del risparmio, e quindi sul volume degli investimenti direttamente produttivi.

Perciò, come è detto ancora nel programma, una più ampia domanda per investimenti richiede o un aumento nella disponibilità del risparmio pubblico oppure un aumento nella propensione al risparmio da parte delle diverse categorie dei percettori dei redditi e, per le considerazioni fatte, anche da parte dei lavoratori dipendenti.

In ogni caso, dunque, va incoraggiata la propensione al risparmio, e in parte sarà probabilmente questione di prendere quelle misure, quelle iniziative che si riferiscono ai fondi comuni di investimento, alla riforma delle società per azioni, alle azioni di risparmio.

Per i lavoratori dipendenti, molto dipenderò dalla iniziativa dei sindacati. È noto, a tale proposito, che è stata avanzata già da tempo un'iniziativa da parte della CISL in un senso che appare molto positivo. Essa tende infatti a instaurare una precisa e appropriata forma di risparmio contrattuale. A pagina 21 del volume intitolato « Il risparmio contrattuale », edito appunto a cura dell'ufficio studi della CISL, si legge in proposito: « La CISL proponeva, ferma restando la netta opposizione verso un innaturale, oltre che ingiusto e dannoso, blocco dei salari, la messa a risparmio di una parte, da stabilire consensualmente, dei miglioramenti retributivi e la contemporanea destinazione di questi flussi monetari verso organismi finanziari capaci, da un lato di tutelare efficacemente dal punto di vista patrimoniale del reddito tale risparmio dei lavoratori, e dall'altro di influire positivamente sul finanziamento dello sviluppo equilibrato del sistema ».

A me pare che la proposta meriti la massima attenzione. Esperienze, proposte e iniziative del genere, del resto, sono all'ordine del giorno anche in altri Paesi. Mi riferisco soprattutto alla Germania occidentale e ai Paesi Bassi.

Per quanto attiene a una sostanziale stabilità dei prezzi, essa dipende evidentemente dall'equilibrio tra domanda e offerta, da una stabilità dei costi e dall'evitare spinte improvvise e superiori al normale sulla domanda globale. L'equilibrio dei conti con l'estero suppone costi e quindi prezzi competitivi, onde l'esportazione si mantenga a

un ritmo elevato. Anche qui sono necessarie, evidentemente, idonee politiche, ma è anche necessario un minimo di concorso delle categorie interessate, cioè imprenditori e sindacati.

Il Governo ha avuto incontri con rappresentanti degli uni e degli altri. Le conferenze cosiddette triangolari rappresentano una iniziativa che giustamente si vuole istituzionalizzare. In sostanza — e mi pare il metodo giusto — si cerca e si vuole un confronto fatto sulla realtà di dati e di situazioni, un confronto che impegni sempre maggiormente la responsabilità di tutti coloro da cui dipende il successo della politica di sviluppo.

Comunque, quali, in sostanza, sono le reazioni più attuali degli uni e degli altri? Per quanto attiene ai sindacati dei lavoratori, ho visto che il governatore della Banca di Italia, Carli, nel suo discorso all'ultima assemblea, ha affermato tra l'altro che la sostanziale stabilità dei prezzi nel 1966 è dovuta a moderazione sindacale, almeno nel settore dell'industria. Ora, nonostante si abbia spesso una impressione un po' diversa in fatto di moderazione, anche perchè talune agitazioni e talune manifestazioni di sciopero hanno ripetutamente colpito settori particolarmente delicati e di essenziale necessità pubblica; tenuto anche presente che il governatore Carli si è riferito alla situazione sindacale limitatamente al settore dell'industria, a me pare però di poter dire che le maggiori centrali sindacali si muovono, oggi, con un senso notevole di ponderazione.

L'adozione e il successo della programmazione, anche se può esserci divergenza in qualche impostazione, non lascia certo indifferenti quanto meno le organizzazioni democratiche (CISL e UIL); ma la stessa CGIL — con quadri dirigenti, come sappiamo, in prevalenza comunisti — non può non riconoscere l'interesse suscitato dal piano in ogni ambito della pubblica opinione, e, in particolare, nelle categorie che essa rappresenta insieme alle altre due organizzazioni sindacali.

In sostanza, a me pare che il mondo sindacale non respinga il programma presen-

tato dal Governo; anzi, una parte cospicua di esso è pienamente disponibile per discuterne obiettivamente, e mi pare sia d'accordo in via di massima sulle scelte più impegnative. Si vuole, certo, e a ragione, che la politica dei redditi non si riferisca soltanto ai lavoratori dipendenti. Ma questa è un'esigenza che è certamente presente a tutti e sarebbe un far torto al Governo il pensare che non sia nelle sue preoccupazioni e nella sua volontà che la cosiddetta politica dei redditi debba riferirsi a tutte le categorie.

Del resto, nel programma è detto esplicitamente che la politica dei redditi non può consistere solo in una politica di salari, ma anche in una politica di prezzi, dai quali dipendono effettivamente i profitti. Certo, non è che la realizzazione di una tale politica sia una cosa sempre facile.

Per quanto riguarda il mondo imprenditoriale, è noto che, nel campo degli imprenditori privati, il Governo di centro-sinistra è stato visto con molta diffidenza e anche con ostilità. Tale posizione psicologica ha fatto sì che anche nei confronti della programmazione economica ci fosse uguale diffidenza ed anche ostilità. Dobbiamo, però, constatare che da qualche tempo si è verificata una positiva evoluzione in questo mondo. Sintomatico, del resto, è stato, all'ultimo congresso il nuovo atteggiamento della Confindustria, per lo meno più flessibile e possibilista. Evidentemente, però, tale evoluzione, che io ho chiamato positiva e che ritengo tale, può essere chiamata in causa anche per interpretazioni di comodo. Per chi, ad esempio è piuttosto impaziente, oppure per chi ragiona soltanto per schemi classisti, tale evoluzione sarebbe da mettersi in relazione con un certo ritmo politico, con un certo tipo di andamento politico, che si ama definire politica moderata. In caso diverso, pensano coloro che ragionano in questo senso e sempre per schemi, non ci sarebbe stata tale evoluzione. Ma, allora, dobbiamo domandarci che cosa si vuole intendere per politica moderata. La moderazione non è certo una qualità da condannarsi a priori oppure da mettersi assolutamente in disparte. Se però, con questa paro-

la, si volesse significare o ripiegamento ingiustificato dei propositi e dalle enunciazioni iniziali, oppure una fedeltà soltanto formale, almeno per una certa parte, alla politica di centro sinistra, allora l'interpretazione o l'accusa o la critica, a mio avviso, deve essere nettamente respinta. Basterebbe a dimostrare il contrario, previa le debite considerazioni sul peso del lungo periodo di recessione economica, il fatto che proprio qui in Senato stiamo discutendo in questi giorni del programma quinquennale, cioè stiamo discutendo di uno degli atti più importanti di questa legislatura, e certo più significativi e qualificanti agli effetti della politica di centro-sinistra. Basterebbe considerare che si vuole istituzionalizzare la politica di piano, e si dice chiaramente al Parlamento ed al Paese che il programma diventerà il punto centrale di riferimento per tutta la politica economica, finanziaria e sociale del Paese. Sembra evidente a me che, procedendo in questo senso, ci sia poco spazio per politiche cosiddette moderate.

L'evoluzione che ho chiamato positiva del mondo imprenditoriale ha certamente le sue spiegazioni e i suoi motivi. Non c'entrano però i motivi di pretese politiche moderate nel senso sopra specificato. Il settore imprenditoriale privato, preso naturalmente nel suo complesso, è partito, come ho ricordato, con diffidenza ed anche con punte di spiccata ostilità. Ciò è avvenuto sulla scorta degli *slogans* e degli allarmi largamente diffusi allora dai nostri oppositori di destra, attraverso soprattutto certa grande stampa detta di informazione e ben noti ambienti economici. Però, poco alla volta, ha potuto e dovuto accorgersi e toccare con mano che la realtà è diversa, è molto diversa. Infatti il Governo di centro-sinistra, nell'avversa congiuntura economica, non si è sottratto alle proprie responsabilità ed anzi ha saputo affrontare e superare validamente i fenomeni di crisi. Esso vuole e promuove seriamente il progresso economico e sociale, lo vuole in modo ordinato ma non certo sulle spoglie degli imprenditori privati. Anzi il Governo ha dimostrato con vari provvedimenti come sia sollecito,

per quanto può dipendere da esso, anche delle obiettive necessità delle imprese private.

Il Governo di centro-sinistra inoltre non ha ceduto affatto al Partito comunista sul terreno politico; infatti dal Partito comunista esso è tuttora aspramente avversato e combattuto.

Queste realtà non potevano rimanere estranee alla considerazione dei più e da considerazioni realistiche ed obiettive non poteva non derivare quella positiva evoluzione alla quale ho accennato poc'anzi. D'altra parte va anche rilevato che, nella classe industriale italiana, va facendosi strada una mentalità nuova che deriva in ispecie dall'intensificato contatto con gli operatori dei Paesi più progrediti; per cui ci si rende ben conto di situazioni radicalmente mutate in confronto al passato, ci si rende conto, anche se tardivamente per molti, che la politica di sviluppo è un fatto così importante per cui sarebbe insensato volerne ignorare l'urgenza e l'attualità. Nel complesso pertanto sta affermandosi una mentalità nuova la quale consiglia atteggiamenti diversi e mutati nei confronti del centro-sinistra in generale e, in particolare, della politica di programmazione. In definitiva, sia per il settore sindacale, sia per il settore imprenditoriale, siamo in presenza, in complesso, di positività di atteggiamenti o di positiva evoluzione.

Credo pertanto di poter affermare che non sia illusione quella di nutrire fiducia in misura notevole nella responsabile partecipazione delle forze sociali del Paese e delle loro rappresentanze sindacali ed economiche. Naturalmente i pubblici poteri, primi responsabili del piano, nel caso che il comportamento economico dei vari gruppi desse invece risultati incompatibili con gli obiettivi del programma, potranno (e dovranno) mettere in opera le misure necessarie nell'ambito della politica economica e tributaria a loro disposizione.

Penso però, alla luce delle considerazioni fatte, che le schiarite siano abbastanza considerevoli, per cui si possa ragionevolmente ritenere che molto si potrà realizzare attraverso quel meccanismo di consultazione

che è previsto nel programma tra pubblici poteri e gruppi sociali.

Tale meccanismo di consultazione — è giustamente detto — potrà comunque chiarire definitivamente sia la posizione di ciascuno di tali gruppi rispetto agli obiettivi del programma, sia le implicazioni del reciproco autonomo comportamento rispetto ai detti obiettivi.

Ora, volendo trarre qualche sintetica conclusione da quanto ho avuto l'onore di esporre, credo apparirà sufficientemente chiaro:

1) il pieno appoggio da parte nostra alla politica di programmazione, diretta a conseguire quei traguardi di piena occupazione ed ordinato progresso economico e civile che non possono non costituire il fine di una equilibrata politica di sviluppo;

2) l'approvazione del programma allegato al disegno di legge, il quale — se può esservi perplessità o divergenza su qualche punto di minore importanza — è però da ritenersi valido nel suo complesso, e comunque nelle linee e direttive fondamentali;

3) una condizionata fiducia negli strumenti che devono servire all'attuazione del piano, condizionata per quanto riguarda lo strumento primo, il più importante, e cioè la Pubblica amministrazione — nel senso, che ho già spiegato, di idonea efficienza — perchè la Pubblica amministrazione si collochi effettivamente all'altezza di un compito, del quale non sarebbe certamente utile volersi nascondere quanto meno la grande complessità;

4) un notevole affidamento nelle forze sociali del Paese, il cui concorso è pure necessario perchè il piano possa esplicare in pieno la propria efficacia.

Non intendo certo fare un mito del piano: i miti, tutti i miti, hanno origine più passionale che razionale; comunque, di solito, sono funesti.

Quindi nessuna esagerazione, anche se ne vogliamo sottolineare tutta l'importanza. Sappiamo bene che non può essere uno strumento perfetto e che probabilmente la esperienza si incaricherà di dimostrarci le eventuali manchevolezze e fors'anche di

farcì modificare qualche previsione o rettificare qualche linea di marcia. Oggi, comunque, esso è uno dei frutti più significativi di una collaborazione fra partiti che si sta dimostrando abbastanza positiva e feconda.

Che tale collaborazione continui e si sviluppi sempre più su basi di serietà e con sempre maggior senso di responsabilità ed il necessario coraggio è ciò che noi auspichiamo e sinceramente ci auguriamo.

Del resto è da tale collaborazione — seria e responsabile — che dipende anche il successo della programmazione; perchè è troppo evidente che ad essa è legata la stabilità politica ed è legata la possibilità di un avanzamento (in ogni direzione) che corrisponda sufficientemente alle esigenze ed alle attese attuali del popolo italiano. (*Applausi dal centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Perrino. Ne ha facoltà.

**PERRINO.** Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il programma di sviluppo economico per il quinquennio 1966-1970 arriva all'esame del Senato dopo una lunga serie di dibattiti a tutti i livelli, di polemiche a volte aspre, ironiche, a volte irose e dopo tanti tenaci tentativi di affossamento di cui le pregiudiziali sollevate in quest'Aula, la settimana scorsa, sono la più evidente testimonianza.

La maggioranza resta più che mai convinta della validità, della serietà e della utilità del documento che rimane espressione di una volontà politica rivolta ad accelerare la marcia del nostro Paese sulla via del civile progresso. C'è chi dimostra una particolare idiosincrasia verso la programmazione che, comunque, non è patrimonio esclusivo di un partito, ma appartiene a quanti sono pensosi dell'avvenire del Paese che non può vivere alla giornata, ma che deve avere una visione larga e lontana delle sue necessità, in una prospettiva di sviluppo che tenga conto delle reali esigenze della collettività nazionale.

In questo senso la Democrazia cristiana ha veramente le carte in regola in quanto ha

fatto, e non da oggi, della programmazione un caposaldo della sua politica: basta ricordare la legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno del 1950 rivolta — prima attraverso le opere infrastrutturali, poi attraverso interventi di incentivazione — a ridurre gli squilibri Nord-Sud che tanto hanno pesato e pesano, purtroppo, sullo sviluppo equilibrato del Paese.

Non parliamo dello schema Vanoni; basta ricordare il piano di sviluppo dell'agricoltura e quello della scuola, la legge sulla montagna e quella sull'edilizia scolastica. In fondo, anche le leggi per le agevolazioni in tema di ricostruzione edilizia e la stessa legge urbanistica generale sono leggi di programma. Il piano ha tuttavia una novità ed è quella che alla politica dei piani meramente settoriali si sostituisce quella del piano globale che interessa tutti i settori di attività. Si tratta, quindi, come bene dicono i relatori di maggioranza, di un complesso di piani settoriali insieme coordinati in modo da presentare il quadro dello sviluppo integrale della vita economica e sociale del Paese e dei mezzi ai quali — individui privati, Stato, enti vari — potranno far ricorso perchè si abbia una ripartizione organica e razionale dei frutti del pubblico e privato risparmio.

Il disegno di legge — lo affermano ancora i relatori — intende dare direttive ad una politica pluriennale che dovrà, in parte, essere seguita nell'attività amministrativa degli organi di Governo, in parte formare oggetto di futuri provvedimenti legislativi, in parte ancora essere realizzata attraverso la libera scelta dei privati imprenditori.

Del resto, altri Paesi — Belgio, Francia, Inghilterra, Jugoslavia, Norvegia, Olanda — hanno ormai una lunga esperienza in fatto di programmazione, sia pure con differenti impostazioni.

Da ultimo, vogliamo ricordare che, nel clima di rinascita democratica repubblicana, è invalso ormai l'uso, almeno da parte dei Partiti democratici, di presentarsi al corpo elettorale per le amministrative con un programma che investe l'arco di tempo dell'intera legislatura amministrativa; dimostrazione non solo di senso di respon-

sabilità, ma anche di serietà e di impegno di lavoro.

Si è detto e si continua a dire che il piano in esame poggia sulla sabbia perchè mancano o sono insufficienti i presupposti finanziari. Il primo presupposto è che il reddito nazionale si sviluppi in modo da consentire il pieno impiego delle forze di lavoro; in termini quantitativi ciò si sintetizza nella misura del tasso di aumento del reddito nazionale che viene espresso nel 5 per cento in media all'anno. Si ipotizza un aumento annuo nel prodotto dell'agricoltura del 2,8-2,9 per cento; altri obiettivi consistono nell'aumento dell'occupazione extra-agricola per assorbire l'incremento naturale delle forze del lavoro, nella localizzazione nel Mezzogiorno del 40-45 per cento dei nuovi occupati in settori extra agricoli, nell'aumento degli impieghi sociali del reddito ad un livello di circa il 27 per cento, contro il 24 per cento del quinquennio 1959-1963.

Non vi è dubbio che il 1966, anno d'inizio del programma, è stato caratterizzato da una fase di ripresa della nostra economia con un saggio di aumento del reddito nazionale del 5,5 per cento. Ricordiamo il 1964, l'anno, come si è detto, della grande paura: 2,70 per cento; ed il 1965; un accenno di ripresa: 3,50 per cento.

A determinare l'aumento elevato del reddito nazionale ha contribuito in misura prevalente il settore industriale, il cui prodotto lordo si è incrementato dell'8 per cento, nonostante la stasi dell'attività edilizia. L'incremento dell'agricoltura è stato dello 0,50 per cento e quello delle attività terziarie del 4,80 per cento. Vi è stata una ripresa degli investimenti privati, una ripresa pur contenuta del risparmio, e un'annata eccezionalmente favorevole per il turismo (24 milioni di turisti con 850 miliardi di valuta pregiata), determinante l'andamento della bilancia dei pagamenti.

Fatta questa breve e sommaria inquadratura del piano, desidero rivolgere la mia attenzione particolare al capitolo settimo o della sicurezza sociale, lasciando ad altri le considerazioni sugli aspetti costituzionali del capitolo stesso.

Indubbiamente, il concetto di sicurezza sociale postula il superamento del concetto di assistenza sin qui dominante, superamento però che non significa annullamento, perchè, come amava ripetere Franklin, « qualunque forma di assistenza ha sempre origine da quella divina scintilla di carità che alberga nel cuore umano ». Almeno fino alla fine del secolo scorso lo Stato si è disinteressato dei problemi dell'assistenza, che venivano lasciati all'iniziativa privata e più specialmente all'iniziativa di ordini religiosi. Lo Stato preferiva fare la parte del Ponzio Pilato. Si spiega perchè la storia dell'assistenza — e di quella ospedaliera in particolare — rimane legata alla storia della Chiesa, dalla parabola del buon Samaritano attraverso i santi della Chiesa, da Sant'Elena, madre di Costantino, a San Basilio, a San Calogero, a San Girolamo, a San Camillo de Lellis, a San Giovanni di Dio, a San Vincenzo di Paola, a San Carlo Borromeo che vendette i beni della sua casata per costruire opere ospedaliere: per citare soltanto alcuni santi che più rifiusero nelle opere di carità. Ancora oggi noi troviamo che buona parte della rete ospedaliera dell'Europa occidentale è dovuta alla iniziativa ed è tuttora di proprietà di ordini religiosi. In particolare, nella Germania federale, circa 900 dei tremila ospedali esistenti fanno capo al *Charitas Institut*, una sorta di federazione degli ospedali cattolici.

Fu all'inizio del secolo, e particolarmente dopo la prima guerra mondiale, che cominciò a farsi strada il concetto dell'intervento diretto dello Stato nel settore della assistenza, come espressione di uno Stato etico-sociale che doveva successivamente e gradualmente accentuare questo nuovo indirizzo. In effetti, fu la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo ad aprire risolutamente la strada verso « la nuova frontiera » della sicurezza sociale. La dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, elaborata dall'apposita Commissione presieduta da Eleonora Roosevelt, ed approvata dall'Assemblea generale dell'ONU, con otto astensioni (Unione Sovietica, Polonia, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Ucraina, Bielo-Rus-

sia, Sud Africa, Arabia Saudita), il 10 dicembre 1948, premette un « considerando » e precisamente che « è indispensabile che i diritti dell'uomo siano protetti da norme giuridiche, se si vuole evitare che l'uomo sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione ».

Con tale premessa la dichiarazione, all'articolo 25, dispone: « Ogni individuo ha diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, alle cure mediche ed ai servizi sociali necessari, e ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, di malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia ed in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà. La maternità e l'infanzia hanno diritto a particolari cure e assistenza; tutti i bambini, nati fuori o nel matrimonio, devono godere della stessa protezione sociale ».

Tale enunciazione che peraltro era nell'aria all'indomani della seconda guerra mondiale e che faceva eco alle quattro libertà fondamentali all'insegna delle quali gli Stati Uniti erano scesi in guerra, è stata evidentemente fonte di ispirazione delle moderne Costituzioni.

D'altronde, in ogni epoca, le Costituzioni o Statuti riassunsero i principi generali che andavano affermandosi nell'evoluzione giuridica universale. Ora, tali principi vengono accolti con maggiore impegno, in forza delle convenzioni internazionali che entrano nell'ordinamento giuridico interno dei vari Paesi attraverso la loro ratifica ed impongono la uniformità dei più generali principi; mentre però alcune norme entrano nella concreta struttura dello Stato ed ottengono in esso mezzi di attuazione e relative sanzioni, altre entrano nella legislazione nazionale come pura e semplice affermazione di principio. Dicono i politici: è problema di struttura dello Stato. Non tutti possono adottare allo stesso modo gli stessi principi. Dicono gli studiosi di diritto finanziario: è un problema di denaro, ma anche il mezzo di reperimento del denaro

può diventare un problema di struttura e comunque un problema politico. È nell'ambito di questi dibattiti che la Costituzione repubblicana italiana ha gettato le premesse e le fondamenta della sicurezza sociale quando proclama solennemente all'articolo 32 che « la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività »; e all'articolo 31 quando dice che « la Repubblica protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo », e all'articolo 38 quando dice che « ogni cittadino inabile al lavoro e sprovvisto dei mezzi necessari per vivere ha diritto al mantenimento e all'assistenza sociale ».

Qui sorge il problema; il capitolo settimo incisivamente inquadra il problema con questa breve dichiarazione che condiziona, a mio parere, tutti i restanti 26 paragrafi, e cioè che « l'obiettivo finale del programma nel campo sanitario, previdenziale e della assistenza sociale è l'attuazione di un compiuto — sottolineo la parola "compiuto" — sistema di sicurezza sociale. A tal fine occorre riformare, con la necessaria gradualità, l'attuale sistema nel quale la dispersione delle competenze, la molteplicità degli enti gestori, la difformità dei criteri di erogazione delle prestazioni, la dispersione e la polverizzazione della spesa, ostacolano il conseguimento di un soddisfacente grado di efficienza e di equità nonostante lo elevato impegno economico che grava sulla collettività ed in particolare su alcune categorie ».

Rileviamo subito il significato di quel « compiuto », intendendo con ciò dare atto di quanto si è fatto, pur in termini di incompletezza o di incompiutezza. Senza stare a ricordare tutta la legislazione che, particolarmente in questi ultimi anni, ha concretamente operato al fine di garantire un minimo di sicurezza sociale, un avvio verso un compiuto sistema di sicurezza sociale, piace qui ricordare la legge istitutiva dell'ONMI che, validissima nelle sue impostazioni, non ha trovato, per molteplici cause, quell'espansione che ora rimarrebbe affidata all'iniziativa del programma quando prevede la istituzione,

quindi la costruzione, di 3.800 nuovi asili, nel quinquennio, in aggiunta ai 522 asili-nido che l'ONMI ha costruito dal 1925 ad oggi. Ma qui sorge una seria preoccupazione. I nuovi asili dovrebbero dipendere — dice il piano — amministrativamente dai comuni mentre la protezione sanitaria dovrebbe essere garantita dai pediatri dell'unità sanitaria locale. Così dice il paragrafo 25 del capitolo VII.

Che significa? Il termine dubitativo dovrebbe significare che non vi è un chiaro orientamento. Si vuole mantenere in vita una ONMI asfittica, che con la recente legge ha pur democratizzato le sue strutture che fanno leva sulla provincia e sul comune (il presidente è il presidente della federazione provinciale, il Sindaco è il presidente del comitato comunale), confinandola a gestire soltanto i suoi 522 asili? Si vuol creare così un inutile e dispendioso doppione proprio in contrasto con la richiamata affermazione di voler evitare la dispersione delle competenze, la molteplicità degli enti gestori, eccetera? Non sarebbe più utile e più economico affidare i costruendi asili-nido all'ONMI che ha 45 anni di esperienza ed un'organizzazione capillare efficiente con personale veramente qualificato? Per fortuna il paragrafo 25, che si intitola « asili-nido », nulla ha compromesso, perciò esprimiamo l'augurio che prevalga il buon senso e che in definitiva sia l'ONMI, e soltanto l'ONMI, a occuparsi degli asili-nido costruiti o da costruire per l'assistenza ai bambini fino ai 3 anni di età.

Piace ricordare, in questa sede, che un esempio e un'anticipazione di sicurezza sociale si sono avuti recentemente con l'approvazione della legge che interessa un settore fin qui dimenticato, quello degli invalidi civili. La legge prevede il recupero psico-fisico, fino ai 15 anni, degli invalidi in appositi istituti a spese dello Stato; la qualificazione professionale, sempre a spese dello Stato, e da ultimo la pensione, nei casi di incollocabilità.

Ma, preliminarmente, vogliamo osservare che il servizio sanitario nazionale (che sarebbe più utile ed univoco denominare servizio pubblico sanitario, secondo la proposta pur-

troppo non accolta nell'altro ramo del Parlamento, e che rappresenta la spina dorsale di tutto il capitolo VII) fa già la sua scelta in ordine al finanziamento che sarà effettuato dallo Stato attraverso il contributo dei cittadini in proporzione della rispettiva capacità contributiva. Siamo evidentemente dinanzi ad un prelievo fiscale di cui non è possibile prevedere, allo stato attuale, l'entità. Orbene, a nostro parere, non si tratta di scegliere una via obbligata, ma di seguire la via che è più confacente alla tradizione, alla mentalità e soprattutto alle possibilità economiche del nostro Paese.

È stato detto e ripetiamo che non tutti possono adottare allo stesso modo gli stessi principi. Esistono almeno tre vie che, a mio parere, conducono ad un compiuto sistema di sicurezza sociale.

Prendiamo in considerazione la via americana basata sull'assoluto rispetto della iniziativa privata e sulla responsabilizzazione del cittadino. Il 95 per cento dei cittadini USA è volontariamente assicurato, ed esiste un solido rapporto di fiducia tra ente assicuratore e assicurato. Il cittadino provvede alle sue necessità pagando in proprio e poi viene sollecitamente rimborsato. Ma proprio perchè intanto bisogna pagare in proprio, questo sistema, che ha alla base una politica salariale ad alto livello, non può trovare allocazione in un Paese come il nostro che non pratica e non può praticare quel tipo di politica salariale.

Vi è poi la via scelta dagli Stati scandinavi dove indubbiamente lo Stato provvede a tutto, dove l'organizzazione è perfetta e soprattutto la pletera mutualistica non esiste, dove la semplificazione dei servizi è spinta al massimo, dove la responsabilizzazione del cittadino è molto alta e fa leva su un senso civico di ampie dimensioni.

Lo Stato provvede a tutto, ma vi provvede attraverso un soffocante prelievo fiscale che va da un minimo del 35 per cento ad un massimo dell'80 per cento con criterio progressivo. I redditi familiari sono cumulabili agli effetti della progressività della tassazione, sicchè non è raro il caso che ivi in un nucleo familiare di più persone, si prefe-

risca ridimensionare il numero degli operatori per evitare di consegnare allo Stato la più grossa fetta del reddito. Esiste poi il libretto dell'assistenza: una specie di « scaccario » con il quale il cittadino paga le prestazioni sanitarie, mediche e farmaceutiche, che gli vengono praticate. Tutto quello che il cittadino non spenderà rimane a sua disposizione in quanto va ad alimentare il fondo di una pensione personale in aggiunta a quella statale.

Un tale sistema, indubbiamente allettante, è possibile instaurarlo in Italia, con la prospettiva di un nuovo prelievo fiscale che sarebbe, almeno in una certa misura, additivo a quello esistente? Potrebbe la nostra economia sopportare questo nuovo pesante fardello? Sono interrogativi che si pongono alla meditazione di chi ascolta.

Vi è infine la via, per così dire occidentale, della sicurezza sociale, che è quella preferita, almeno per ora, negli Stati dell'Europa occidentale continentale, compresa l'Italia: la via, cioè fondata sull'assicurazione obbligatoria che deve però essere estesa a tutti i livelli e che presuppone una profonda riforma per evitare — ripetiamo — la dispersione delle competenze, la molteplicità degli enti gestori, la difformità dei criteri di erogazione delle prestazioni, la dispersione e la polverizzazione della spesa.

Non si tratta di riunire, come è stato auspicato da qualcuno, in un unico mastodontico ente mutualistico (uno Stato nello Stato) le centinaia di casse mutue esistenti oggi in Italia; ma di creare 5 o 6 enti a carattere settoriale aventi come denominatore comune per prima cosa l'uniformità dell'assistenza. Intanto si potrebbe cominciare subito con il costituire l'uniformità della normativa. Questo sistema postula in primo luogo la responsabilizzazione del cittadino, abituato oggi ad uno sperpero che non ha precedenti nè nel tempo nè nelle dimensioni.

L'Italia è l'unico Paese al mondo (l'ho ripetuto altre volte) dove si applica il « tutto a tutti ». Torna utile dare uno sguardo attorno.

Gran Bretagna: il cittadino versa un contributo di 2 scellini al farmacista per ogni prescrizione medica. Due scellini non sono

che 180 lire. Recentemente si è tentato di abolire i 2 scellini. Il nuovo Governo laburista li ha eliminati, ma ha provocato automaticamente un aumento del 30-35 per cento della spesa, tanto che nel Partito laburista si va maturando il concetto del ritorno al *ticket* moderatore dei 2 scellini.

In Germania: gli assistiti pagano i propri medicinali, il cui prezzo non supera un marco, e contribuiscono nella misura del 10 per cento per quelli di prezzo superiore. Inoltre ogni assistito versa mezzo marco per ogni prestazione medica.

In Francia: vige il sistema dell'assistenza indiretta, nel senso che gli assistiti anticipano in proprio la spesa per i medicinali. L'entità del successivo rimborso è variabile e il concorso dell'assistito può andare dal 10 al 30 per cento.

In Belgio: gli assistiti partecipano alla spesa per i medicinali in misura variabile dal 25 al 50 per cento, mentre nel Lussemburgo il mutuato concorre con un'aliquota massima pari al 20 per cento del prezzo della prestazione.

In Olanda: il rimborso dei medicinali è compreso in una speciale lista assai ristretta. Bisogna tener conto, però, che le trattenute per l'assicurazione malattia sono per il 50 per cento a carico dei lavoratori.

In Finlandia: la spesa farmaceutica è rimborsata solo per gli importi superiori ai 2 mila marchi, pari a 3.500 lire.

In Svezia, presa sempre ad esempio, la partecipazione dell'assistito consiste nel versamento di tre corone, cioè 330 lire circa, per ogni prescrizione e nel 50 per cento del costo del medicinale. Anche in Norvegia e in Danimarca il mutuato partecipa alle spese farmaceutiche.

In Australia: vige un contributo di cinque scellini per ogni medicinale prescritto e compreso in apposito elenco; nessun rimborso per i medicinali non compresi nell'elenco. Recentemente però i medicinali sono stati posti a completo carico dell'assistito.

Nell'Unione Sovietica: i medicinali sono gratuiti solo se somministrati in ambulatorio e in ospedale; l'assistenza domiciliare nella Unione Sovietica è stata abolita. E voglio

ricordare che la « Pravda », il giornale ufficiale del Governo sovietico, alcuni anni fa, nel riportare il decreto del Soviet Supremo si espresse con questa colorita dizione: « Il Soviet ha decretato la soppressione del gran festival del piccolo evento morboso ». Infatti pure in un Paese dove esiste una disciplina imposta, e severamente imposta, si verificavano quelle dispersioni e quegli sperperi che si verificano in tutti gli Stati e in Italia in modo particolare.

Perfino in Ungheria, dove si sta mettendo a punto un sistema di sicurezza sociale dettato dai canoni più ortodossi di quei regimi politici, l'assistito paga di tasca sua il 15 per cento delle prestazioni farmaceutiche. E potrei continuare l'elenco con tutti gli altri Stati che non ho nominato.

In una situazione come quella descritta penso non debba stupire che nel 1963 l'INAM, per i suoi 26 milioni di assistiti, abbia speso in prescrizioni farmaceutiche 175 miliardi, mentre l'Inghilterra, per la famosa assistenza del « Servizio nazionale » che interessa i cittadini per 52 milioni di assistiti ha speso soltanto 147 miliardi. In altri termini, in Inghilterra con il numero doppio di assistiti si è speso meno che da noi.

Sotto il segno dello spreco si svolgono anche i rapporti tra mutuati e medici. Il sistema sembra fatto apposta per favorire gli abusi. Il mutuato resta insoddisfatto se, in seguito alla visita, non riceve una prescrizione. D'altra parte la libera scelta mette il medico alla mercè del mutuato, il quale può lasciare quando crede il suo medico curante se lo ritiene troppo severo, per rivolgersi ad un altro sanitario più compiacente. Nessun limite vi è poi al numero delle visite. Pensiamo ai molti ammalati immaginari, ai pensionati, e ricordiamo come qualunque operaio o impiegato che decida in un certo giorno di starsene a casa deve mettere in moto il meccanismo medico-prescrizione farmaceutica per giustificare la sua assenza.

Quanto alle assenze nell'industria italiana esse raggiungono punte elevatissime. Nella industria tessile nel 1963 si è raggiunto il 16,60 per cento di assenteismo, un'incidenza che ci mette all'ultimo posto tra tutte le Na-

zioni industriali. Il dilagare delle brevi assenze, delle piccole, innumerevoli indisposizioni, delle modeste ma ripetute prescrizioni farmaceutiche, delle visite mediche non impegnative ma frequenti oltre la normalità, insomma il moltiplicarsi dei casi di assistenza di poco conto ma di numero elevato porta ai livelli sbalorditivi — cui ho accennato — le spese dell'INAM e impedisce d'altro canto un'efficace assistenza per i casi veramente gravi.

Così quello che dovrebbe essere il motto di un moderno apparato assicurativo di malattia — massima assistenza per i casi gravi e parziale assistenza per i casi lievi — viene dall'INAM paradossalmente capovolto. Si assistono fino allo spreco i casi leggeri, non si lesinano visite mediche regalando aspirine e sciroppi a semplice richiesta, mentre casi di particolare gravità, le malattie croniche, le malattie che si protraggono oltre i limiti dei tempi previsti, vengono abbandonati a se stessi. Ci si lamenta che il nostro Paese non abbia posti letto a sufficienza negli ospedali, ma non si è mai pensato che se, si adottassero le misure drastiche cui è ricorsa l'Australia o seguisse semplicemente il sistema russo si risparmierebbero centinaia di miliardi e si potrebbero ogni anno costruire ospedali con decine di migliaia di posti letto.

Questa tesi della responsabilizzazione del mutuato, dicevo nel mio recente intervento sul bilancio della sanità, si va per fortuna facendo strada. Dopo il parere favorevole del CNEL, della Corte dei conti, del Ministro della sanità è tempo di uscire dall'incertezza e dall'ambiguità. L'INAM soltanto ha rilasciato, nel 1966, ben 300 milioni di ricette; per il 1967 il problema si annunzia ancora più acuto. Ogni diversa misura (medicinali di Stato, riduzioni di prezzi, eccetera) è destinata a dare delusioni: pannicelli caldi, che non frenano la spinta espansionistica della spesa farmaceutica e di riflesso di quella medica.

Il relatore, al capitolo VII, senatore Sammek Lodovici, osserva opportunamente che la fondamentale gratuità dell'assistenza sanitaria non dovrebbe escludere una piccola partecipazione dell'assistito — non indigente —

alla spesa, sia per accrescere la sua collaborazione morale al sistema, sia a scopo inibitivo degli sperperi lamentati. Una copertura delle prestazioni sanitarie al cento per cento da parte dello Stato, anche in sede teorica, è stata autorevolmente giudicata non priva di gravi pericoli dallo studioso economista Wilhelm. Il servizio sanitario nazionale, di cui tanto si parla come una delle più felici innovazioni del piano e particolarmente del capitolo VII, dovrebbe far leva soprattutto sull'ospedale destinato, secondo una impostazione ormai corrente, a diventare il centro dell'assistenza sanitaria, tanto più che esso viene ad assumere una funzione pentavalente, secondo la intuizione di cinquant'anni fa del grande igienista italiano Diveste, funzione di medicina preventiva, di medicina curativa o ippocratica o terapeutica, didattica, educativa e riabilitativa.

Pertanto, l'unità sanitaria locale, nel quadro del servizio sanitario nazionale, può apparire dispersiva. Basterebbe raddoppiare il numero degli ospedali, che sono oggi 1.500, ben distribuiti e favoriti da un'ottima rete viaria. Occorre in effetti costruire altri 1.500 ospedali, per portarsi al livello della Germania federale, dell'Inghilterra, della Francia, che, avendo una popolazione grosso modo uguale alla nostra, hanno un numero doppio di ospedali.

Quando il piano prevede la creazione, nel quinquennio, di 1.300 unità sanitarie su 8.000 comuni (ricordiamoci: sono 8.000 i comuni), esso richiama l'esigenza degli altri 1.500 ospedali. Una cosa e l'altra insieme servono a creare doppioni ed impalcature inutili e dispendiose.

In altri termini, su questo argomento vorrei concludere che il servizio sanitario nazionale dovrebbe essere incentrato sugli ospedali, se è vero che intendiamo fare una politica ospedaliera di largo respiro, conferendo agli ospedali quella funzione pentavalente cui abbiamo accennato. Oggi c'è una rete ospedaliera larga ed efficiente. Con l'intervento del piano si potrà aumentare di altre 1.500 unità, sì da raggiungere il livello della Germania federale, della Francia o dell'Inghilterra. In questo modo, arriveremo ad incentrare il servizio sanitario negli ospedali. Che

significa la tesi, che il Ministro sbandiera da anni, che i poliambulatori degli enti mutualistici debbono essere tutti trasferiti negli ospedali? L'assistenza poliambulatoriale deve essere fatta dagli ospedali? Adesso si dice: togliamo i poliambulatori alle mutue e passiamoli alle unità sanitarie locali, oppure lasciamoli alle mutue e creiamo pure le unità sanitarie locali, insieme ai poliambulatori degli ospedali. Ma, signori, questa è una politica dispersiva.

Quando — ripeto il concetto — si tende ad incentrare negli ospedali il servizio ambulatoriale che assume carattere prevalentemente preventivo, non si comprende come e perchè si vogliano creare nuovi ambulatori attraverso l'unità sanitaria locale. Proprio la riforma ospedaliera che ormai sta per raggiungere il traguardo apre gli ospedali a tutti ed è destinata, superando le carenze attuali, a raccogliere le esigenze e le aspirazioni da tempo manifestate.

A questo punto, occorre ricordare che l'adeguamento della rete ospedaliera agli imperativi del piano si sta realizzando *ante litteram* se è vero che, con i finanziamenti concessi con la legge 574 e con quelli concessi dalla Cassa per il Mezzogiorno (nel secondo ciclo 1961-1965) si stanno costruendo 12-13 mila posti-letto all'anno con particolare riguardo al Mezzogiorno. Questa è una realtà che dobbiamo sottolineare.

Il problema dei farmaci, poi, richiama quello della ricerca scientifica a cui il piano rivolge particolare attenzione, ma la ricerca scientifica richiama, a sua volta, il problema della brevettabilità che deve finalmente allineare l'Italia alle posizioni di tutti gli altri Paesi del mondo. Noi siamo ancorati, per la storia, al 1854, l'ho ricordato altra volta: quando al Parlamento subalpino fu portata la proposta della brevettabilità dei farmaci che era stata già introdotta in tutti gli Stati d'Europa, il Ministro dell'interno, Luigi Carlo Farina, si oppose, perchè diceva che le scoperte della scienza, della medicina in particolare, appartengono all'umanità.

Evidentemente, allora, la ricerca scientifica non esisteva e non poteva prevedersi che i nuovi ritrovati sarebbero stati frutto della ricerca scientifica. Nessuno può dimenti-

care, a mo' d'esempio, che Domagh, lo scopritore dei sulfamidici che hanno rivoluzionato la medicina ed hanno fatto debellare talune malattie, nei laboratori della *Farbenindustrie* ha impiegato dodici anni a lavorare inutilmente senza arrivare a capo di niente e, finalmente, dopo dodici anni è scoccata una scintilla che ha messo al mondo, quindi sul mercato, un medicinale che ha rivoluzionato la medicina.

La nostra posizione in proposito circa la brevettabilità, ho detto, è anacronistica e non regge più alle esigenze e agli sviluppi dei tempi perchè una moderna industria farmaceutica che è costretta a spendere fior di quattrini nella ricerca sperimentale di nuovi ritrovati, ha bene il diritto di sentirsi protetta dalle pappagallesche e facili imitazioni. Il progetto governativo all'esame delle Camere prevede la tutela giuridica dei soli procedimenti di fabbricazione e per una durata del brevetto di soli dieci anni.

È una soluzione equitativa, a mio parere. Per le farmacie, nel quadro del programma, è all'esame del Parlamento lo stralcio delle farmacie rurali al fine di dotare del servizio farmaceutico i circa 2.600 comuni che ne sono sprovvisti.

Ma, oltre le provvidenze previste dalla legge consistenti in un'indennità di residenza di 40-50 mila lire al mese, occorrono altri incentivi (locali gratuiti, libera trasferibilità dopo almeno cinque anni, punteggio additivo ai farmacisti rurali nei concorsi) se non si vuole che la legge resti inoperante come è avvenuto con le farmacie condotte previste dalla legge Giolitti nel 1913 e come è avvenuto nel 1934 con l'indennità di residenza che interveniva dopo una serie di barriere che la rendevano praticamente inoperante.

Anche la legge generale sulle farmacie attende da venti anni l'approvazione, ma essa non deve mortificare l'iniziativa privata con una prelazione eccessiva nei confronti dell'iniziativa pubblica che peraltro, nel settore, non è mai stata produttrice di effetti economici, come potrei ampiamente dimostrare. Non si deve mortificare lo scopo di rendere capillare il settore farmaceutico — anche con notevole sacrificio dello Stato — svuotandolo di contenuto, con la distribuzione del-

le medicine presso le sedi dei poliambulatori e degli ospedali: un'impostazione paradossale e pericolosa destinata a declassare, se non ad annullare, la funzione del farmacista che appare insostituibile.

La revisione dei prezzi delle specialità medicinali — altra incongruenza strana che il piano riafferma — dovrebbe rientrare nella competenza del Ministero della sanità, al quale spetta anche la fissazione originaria dei prezzi stessi. Questa mezzadria non si capisce; il Ministero della sanità, attraverso i suoi organi, attraverso i controlli, attraverso determinati parametri fissa il prezzo originario, però, quando si tratta di modificare questo prezzo in più o in meno, non è più competente il Ministero della sanità ma sono competenti i Ministeri che fanno capo al CIP. Tutto questo è in contrasto con quella politica sanitaria che il Ministero segue da anni, intesa a riportare sotto le ali del Ministero della sanità tutte le attività che oggi sono sparse in tante membra per diversi settori.

D'accordo per la legge quadro per la sanità, che dovrà, come afferma il relatore Samèk, definire i soggetti delle prestazioni sanitarie, i loro contenuti, i criteri di erogazione delle diverse prestazioni, gli organi dell'amministrazione sanitaria, particolarmente quelli regionali e provinciali direttamente dipendenti dal Ministero della sanità e le relative competenze ai diversi livelli, nonché gli organi di consulenza dell'amministrazione sanitaria. Dovranno essere armonizzate secondo le previsioni del piano le varie leggi: il testo unico delle leggi sanitarie, la legge comunale e provinciale, la legge sull'assistenza psichiatrica, la legge sulla produzione dei farmaci, la Croce Rossa, l'ONMI, l'Istituto superiore di sanità.

È qui, il capitolo settimo spezza una lancia anche a favore degli anziani. Non ce ne siamo mai occupati perchè fino a non molti decenni fa il problema non esisteva. Oggi la vita umana è in media di 67 anni in Italia; negli Stati scandinavi è in media di 75-76 anni; forse non è lontano il giorno in cui, grazie all'intervento di una politica di medicina preventiva sempre più profonda, alle misure igienico-sanitarie, alla lotta contro le

malattie infettive che sono destinate a sparire, il disegno biblico o il sogno di Faust di arrivare ai cento anni di età, si avveri. Ma tutto questo, se fa piacere da un lato, complica il problema dall'altro, perchè questo prolungamento della vita media dell'uomo crea nuovi problemi di ordine politico, economico, sociale ai quali dobbiamo provvedere.

Certo, il problema non esisteva ai tempi di Giulio Cesare, quando la vita media era intorno ai 18 anni; il problema non si poneva nemmeno ai tempi di Napoleone, quando la vita media era sui 28 anni. Oggi noi dobbiamo occuparci di questo problema; non possiamo pensare che gli anziani, che questa gente che pure ha tanta carica di esperienza, tanta energia vitale da poter sprigionare e mettere al servizio della società debba essere considerata come un rottame che va alla deriva, in attesa di affondare.

Ora, ecco un problema nuovo che sorge, che investe i politici, che investe il Governo stesso. Di qui l'idea ventilata dal piano di creare delle case-albergo dove questi anziani sani — non parlo di anziani malati — possano trovare ricetto come se stessero a casa loro, ed avere tutti i conforti possibili. Ma voglio qui ricordare che accanto all'azione che il Governo intende intraprendere in questo settore (ed è opera veramente meritoria), in Italia, da alcuni anni una politica a favore degli anziani si sta facendo concretamente ad opera di un ente, forse non conosciuto da tutti, l'ONPI, l'Opera nazionale pensionati d'Italia, che è presieduto da un dinamico presidente, l'onorevole Cuzzaniti; il quale ente beneficia di una percentuale sui contributi dell'INPS e si va creando una rete, per ora a livello regionale, di istituti di ricovero per anziani che veramente fanno onore al nostro tempo e alla nostra società. Il programma è quello di poterne realizzare almeno uno per provincia; in questo settore si arriva così a garantire l'assistenza agli assicurati della previdenza sociale, ma poi c'è tutto l'altro settore di assicurati non della previdenza sociale e poi ci sono tanti altri settori. Quindi, se si potrà conciliare questa politica di intervento dell'ONPI, che deve essere incorag-

giata, con la politica governativa intesa a favorire la creazione nelle varie provincie o nelle varie regioni di istituti di questo genere, certamente avremo fatto opera meritoria nei confronti di questo problema che si affaccia all'orizzonte e che è molto importante.

Infine, particolare attenzione va rivolta alla preparazione del personale sanitario ausiliario che è fortemente carente e per il quale è pregiudiziale l'intesa tra il Ministero della pubblica istruzione e il Ministero della sanità. Avrei voluto che su questo problema, di grande attualità, il piano avesse detto qualche parola di più e soprattutto più incoraggiante.

Noi abbiamo creato tanti tipi di scuola (ricordo gli istituti professionali di Stato per l'industria, l'artigianato, eccetera), ne abbiamo seminati a centinaia e a migliaia; molti di questi istituti si sono chiusi per la diserzione degli alunni in quanto ci sono state le prime delusioni per i primi diplomati che non hanno trovato impiego. Ma se c'è un settore ancora capace di assorbire con ampiezza, è quello dell'assistenza sanitaria. Se è vero che dobbiamo costruire 207 mila posti letto e li costruiremo, se è vero che ne stiamo costruendo 12-13 mila all'anno, si pone, in termini categorici e imperativi, il problema della preparazione del personale sanitario; abbiamo bisogno di 70-80 mila unità nei prossimi dieci anni e non si formerà questo personale specializzato mantenendo il sistema attuale che è fondato soltanto sull'iniziativa e sulla generosità degli ospedali perchè tanto il Ministero della pubblica istruzione, quanto il Ministero della sanità si lavano comodamente le mani e dicono che il problema non interessa nè l'uno nè l'altro, salvo un decreto istitutivo che porta la firma congiunta, per la storia, dei due Ministri.

Circa gli aspetti finanziari del piano, la Commissione sanità del Senato ha formulato voti perchè comunque nella distribuzione delle risorse per investimenti del reddito nazionale — visto che le cifre indicate appaiono chiaramente insufficienti — si tenga il massimo conto della fondamentale priorità ed importanza e redditività certa del settore

sanitario sia pure a lungo termine. Infatti, non c'è dubbio che le cifre indicate nel capitolo settimo in 5.100 miliardi sono insufficienti; i calcoli più elementari che si sono fatti soprattutto in ordine alla creazione dei posti letto, valutati, per esempio, al costo medio di 4 milioni a posto letto, sono errati, perchè — per restare nel campo di una decorosa parsimonia — alla quale dovrebbero improntarsi tutte le opere pubbliche e particolarmente gli ospedali, sono necessari oggi almeno 5 milioni; perciò evidentemente la cifra indicata dal piano non basta. Se la cifra è quella e non si potrà superare perchè le circostanze non lo consentiranno, almeno si consideri con carattere di priorità questo settore che ha la sua importanza capitale, vitale vorrei dire non meno di quella della scuola.

In conclusione, convenendo sull'obiettività, sulla metodica e sulla finalità del piano che vuole rappresentare una vigorosa spinta in avanti sulla via del civile progresso del nostro Paese — in ossequio al dettato costituzionale ed all'ansia di rinnovamento sociale della nuova Italia democratica — non si possono non esprimere perplessità ed incertezze in ordine ad alcuni paragrafi del capitolo settimo che abbiamo preso in esame, auspicando tuttavia che se ne tenga conto nella discussione e soprattutto nelle leggi specifiche di applicazione delle direttive programmatiche. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** Rinvio il seguito della discussione ad altra seduta.

### Annuncio di interpellanze

**PRESIDENTE.** Si dia lettura della interpellanza pervenuta alla Presidenza.

**SIMONUCCI, Segretario:**

MASCIALE, SCHIAVETTI, DI PRISCO, RODA, ALBARELLO, TOMASSINI, PASSONI, PREZIOSI. — *Al Presidente del Con-*

*siglio dei ministri ed ai Ministri dell'inter-*  
*no e del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti e concreti il Governo intenda prendere dopo tante promesse non mantenute in merito alla grave agitazione dei lavoratori della terra delle provincie pugliesi.

In particolare domandano:

al Presidente del Consiglio, se si è reso conto durante le sue frequenti apparizioni in Puglia dell'intollerabile gravità della situazione;

al Ministro dell'interno, se intende scuotere l'apatia dei prefetti pugliesi i quali non prendono con le parti in causa nessuna iniziativa che valga a riportare la calma e la serenità nelle masse bracciantili in lotta che sono da lungo tempo in attesa:

a) dell'aumento dei salari giornalieri;

b) della riduzione dell'orario giornaliero di lavoro;

c) della contrattazione degli organici e dei livelli di occupazione per garantire lavoro ai braccianti;

d) della costituzione di commissioni comunali per la gestione e rispetto del contratto e dei salari;

e) della stipula del patto provinciale colonico che affermi il diritto di iniziativa dei coloni nelle trasformazioni, l'accesso ai contributi pubblici, l'aumento delle quote di riparto e la piena disponibilità del prodotto per i coloni.

Domandano inoltre al Ministro del lavoro e della previdenza sociale se si decide finalmente a rispettare gli impegni presi circa la presentazione della legge di riforma del sistema previdenziale e del collocamento in agricoltura; infatti i lavoratori della terra in lotta chiedono:

1) la piena parificazione dei trattamenti per i braccianti, salariati e coloni senza le attuali vergognose discriminazioni;

2) la riforma del sistema di accertamento e collocamento fondato su un reale po-

tere dei sindacati che devono gestire il collocamento;

3) un nuovo sistema di finanziamento della previdenza agricola che faccia pagare al padronato agrario. (635)

### Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. — Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SIMONUCCI, Segretario:

MENCARAGLIA, SALATI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere, di fronte al moltiplicarsi degli incidenti alla frontiera tra la Corea del nord e la Corea del sud, pericolosamente aggravati dopo la recente visita a Seul del Vice Presidente degli Stati Uniti Humphrey, quali informazioni il Governo italiano ha ricevuto dalla nostra rappresentanza a Seul e se non intende avviare contatti con Pyongyang, onde impedire, implicitamente se non esplicitamente, che interferenze esterne, le quali in Oriente già hanno provocato pericolosi focolai di guerra, abbiano ad accendere, in quel settore, nuove minacce alla pace mondiale. (1925)

### Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

ROMANO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali provvedimenti ritenga di dover adottare perchè l'ufficio postale di Vietri sul mare sia in condizione di pagare i ratei di pensione alle scadenze fissate.

L'interrogante ritiene di dover sottolineare il gravissimo disagio al quale sono sottoposti i vecchi pensionati, i quali, per la scarsa disponibilità di fondi, sono invitati a ripassare per l'ufficio, dopo aver fatto anche alcune ore di coda davanti agli sportelli.

È capitato talvolta che siano stati respinti pensionati infermi costretti a noleggiare una macchina per riscuotere la misera pensione e che siano stati chiamati ad intervenire gli agenti della forza pubblica per re-

primere le giuste proteste dei poveri vecchi. (6492)

VERONESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero.* — Per conoscere l'ammontare dei crediti finanziari garantiti dal Governo italiano nei confronti dei Paesi arabi con particolare riferimento all'Egitto, con precisazioni eguali anche in ordine ai crediti commerciali e agli investimenti a fondo perduto. Quanto sopra a partire dall'anno 1960. (6493)

VERONESI, CATALDO, ROVERE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se siano state disposte indagini ufficiali al fine di accertare le cause per le quali gran parte delle pinete marine del nostro Paese si stanno disseccando e per conoscere, in caso positivo, le risultanze. (6494)

ARTOM. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere quando verrà accordato il riconoscimento giuridico all'Istituto nazionale assistenza patronato artigiano (INAPA) costituito dalla Confederazione generale dell'artigianato sin dal 1957, come da atti depositati presso il Ministero del lavoro dal dicembre 1957 stesso e che possiede tutti i requisiti legalmente richiesti per l'esercizio del patronato, rilevando come l'opportunità del richiesto riconoscimento giuridico sia sottolineata dal fatto che la categoria degli artigiani è ormai sottoposta all'assicurazione obbligatoria malattie, invalidità e vecchiaia e infortuni sul lavoro con leggi speciali per cui si rende necessaria una speciale assistenza in relazione alle caratteristiche attività della categoria stessa. (6495)

PACE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni che adduce a sua discolpa il Commissario prefettizio del comune di Vasto (provincia di Chieti) per la

flagrante omissione da parte sua di denuncia all'Autorità giudiziaria dell'impresa edilizia costruttrice, nel rione Aragona, di un edificio che ha già superato di due piani quelli consentiti dal piano regolatore in vigore, e per la correlativa omissione dei provvedimenti di sua diretta competenza;

per invitarlo, ove confermati i fatti, ad investire l'Autorità giudiziaria e ad intervenire con pronta sollecitudine a stroncare l'abusiva costruzione. (6496)

VERONESI, CHIARIELLO, MASSOBRIO.  
— *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei trasporti e dell'aviazione civile e della marina mercantile.* — Per conoscere se e quali iniziative il Governo italiano abbia preso o intenda prendere in relazione alla Raccomandazione n. 494 e alla Risoluzione n. 345, anno 1967, relativamente alle conseguenze del naufragio della « Torrey Canyon », approvate e adottate nella sessione di aprile dall'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa su proposta della commissione giuridica. (6497)

VERONESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se gli uffici abbiano allo studio il progetto di una superstrada Ravenna-Firenze-Livorno e se non si ritenga opportuno orientare il tracciato di tale superstrada sul percorso opportunamente rettificato dalla strada statale 306 in considerazione: della sua brevità, delle favorevoli condizioni altimetriche e geologiche, del volume del traffico, dell'esistenza di sufficienti possibilità di collegamento tra la Vallata del Senio e quelle limitrofe, dell'esistenza di un progetto esecutivo di un raccordo autostradale A 14-Ravenna, con innesto all'altezza di Castelbolognese, dell'esistenza di un progetto di adeguamento della strada statale 306 dal chilometro 0 al chilometro 15+300, elaborato dall'ANAS fin dal 1961 in relazione alla inadeguatezza dell'arteria, dell'esistenza di un raccordo diretto in costruzione tra il chilometro 40 della strada statale 306 e il chilometro 54 della strada statale 302, del fatto

che gli insediamenti industriali, sia di Imola che di Faenza, sono orientati in direzione di Castelbolognese. (6498)

### Ordine del giorno per la seduta di mercoledì 5 luglio 1967

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani mercoledì 5 luglio, alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

#### I. Discussione dei disegni di legge:

1. Conversione in legge del decreto-legge 20 maggio 1967, n. 288, riguardante la denuncia delle superfici seminate a grano duro (2243) (*Procedura urgentissima*).

2. Conversione in legge del decreto-legge 27 giugno 1967, n. 461, relativo all'integrazione di prezzo per il grano duro (2305) (*Procedura urgentissima*).

#### II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione del programma economico nazionale per il quinquennio 1966-70 (2144) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

#### III. Discussione dei disegni di legge:

1. Deputati ROSSI Paolo ed altri. — Limite di età per l'ammissione alle classi della scuola dell'obbligo (1900) (*Approvato dall'8ª Commissione permanente della Camera dei deputati*).

2. Riordinamento delle Facoltà di scienze politiche in Facoltà di scienze politiche e sociali (1830).

3. BOSCO. — Inclusione dei tribunali di Brescia, Cagliari, Lecce, Messina, Salerno e S. Maria Capua Vetere fra quelli cui sono addetti magistrati di Corte di cassazione in funzioni di Presidente e di Procuratore della Repubblica (891).

4. Proroga della delega contenuta nell'articolo 26 della legge 26 febbraio 1963, n. 441, per la unificazione di servizi nel Ministero della sanità (588).

IV. Seguito della discussione della proposta di modificazioni agli articoli 63 e 83 del Regolamento del Senato della Repubblica (Doc. 80).

V. Discussione dei disegni di legge:

1. TERRACINI e SPEZZANO. — Del giuramento fiscale di verità (1564) (*Iscritto all'ordine del giorno ai sensi dell'arti-*

*colo 32, secondo comma, del Regolamento*).

2. VENTURI e ZENTI. — Riapertura e proroga del termine stabilito dall'articolo 12 del decreto legislativo luogotenenziale 21 agosto 1945, n. 518, per la presentazione di proposte di ricompense al valore militare (1867).

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari